

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 163 (48-487)

Città del Vaticano

domenica 19 luglio 2020

Stallo nei negoziati al vertice Ue sul Recovery fund

## Alla ricerca di un compromesso per il futuro dell'Europa

BRUXELLES, 18. Come ampiamente previsto, la prima giornata del vertice dei capi di Stato e di Governo dell'Ue sul Recovery fund (e sul bilancio europeo 2021-2027) si è conclusa con un nulla di fatto.

I colloqui sono ripresi oggi. L'obiettivo è trovare un punto comune sul piano dei 750 miliardi di euro - 500 di trasferimenti e 250 di prestiti - per aiutare le economie dei Paesi maggiormente colpiti dall'emergenza covid-19. I Paesi contrari - Austria, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Finlandia e quelli del Gruppo di Visegrad - sono rimasti fermi sulle proprie posizioni.

In particolare, sono state evidenziate le posizioni dure del cancelliere austriaco, Sebastian Kurz, risoluto nel suo «no» ai 500 miliardi di sussidi del Recovery fund, e del primo ministro olandese, Mark Rutte, sul voto all'unanimità sui piani di riforme nazionali.

Vienna e Amsterdam, hanno indicato fonti da Bruxelles, sono contrarie ai 500 miliardi di sovvenzioni, perché non vogliono che si crei «un'Unione dei debiti a lungo termine». Altro grande ostacolo è la questione della condizionalità legata allo stato di diritto, su cui Polonia e Ungheria hanno alzato le barricate. La recente proposta europea lega gli aiuti al rispetto delle regole democratiche e dei valori continentali. Ma Ungheria e Polonia sono sotto procedura dell'Ue proprio per il mancato rispetto dello stato di diritto, e, quindi, non solo chiedono di cambiare la proposta sul tavolo, ma anche di rivedere quell'articolo 7 del Trattato Ue a causa del quale sono finite a rischio sanzioni.

Nel tentativo di rompere le resistenze dei Paesi contrari, il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha messo sul tavolo una nuova proposta. Il compromesso prevede un Recovery fund tagliato nella parte sussidi (da 500 a 450), sconti più alti, chiave di distribuzione modificata (60 per cento dei fondi distribuiti in base a pil e disoccupazione degli ultimi 5 anni, e 40 per cento in base al calo della crescita solo dell'ultimo anno), una sorta di «freno di emergenza» sulla governance, con la possibilità per i Paesi di bloccare l'esborso dei fondi e chiedere l'intervento del Consiglio.

«Non possiamo permetterci di non avere un accordo», ha dichiarato il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, a conclusione della giornata di ieri. «Qualsiasi rinvio - ha aggiunto nel suo intervento alle plenarie a Bruxelles dei leader dei Venisiter - potrebbe provocare nuove tempeste e mettere in difficoltà l'Europa». Tempeste finanziarie potrebbero abbattersi sulle nostre finanze pubbliche, se non c'è un'Europa che decide».

Prima della ripresa odierna dei lavori, il cancelliere tedesco Merkel, il capo dello Stato francese Macron, il presidente del Consiglio dei ministri italiano Conte, il presidente del Governo spagnolo Sánchez e il primo ministro olandese Rutte si sono riuniti con Michel e con il presidente della Commissione europea Von der Leyen. Il vertice ristretto serve a cercare di avvicinare le posizioni.

Conte ha ribadito il punto di vista di Roma, dicendosi non disposto ad accettare regole che ostacolano l'utilizzo dei fondi. L'obiettivo dell'Italia è difendere a oltranza i 750 miliardi previsti dal Recovery fund, dai quali guadagnerebbe 81 miliardi di sovvenzioni a fondo perduto.

Approvata una risoluzione contro le mutilazioni genitali femminili

## L'Onu in difesa delle donne

NEW YORK, 18. Un passo avanti importante nella lotta contro una grave forma di violenza contro le donne. Il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, riunito ieri in sessione a Ginevra, ha approvato all'unanimità una nuova risoluzione sull'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili nel mondo. Il testo, promosso da un gruppo di paesi africani, esprime la «forte condanna della comunità internazionale» per la pratica di tale barbarie che costituisce «una forma di tortura o maltrattamento» ed una «minaccia al pieno esercizio di diritti e libertà fondamentali di donne e ragazze».

L'abolizione di questa pratica rappresenta una delle priorità della risoluzione internazionale per la pro-

mozione e la tutela dei diritti umani nonché un punto importante per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile entro il 2030.

Nonostante in molte nazioni risultino ufficialmente illegali, si calcola che oggi circa 200 milioni di donne e bambine vivono con queste mutilazioni e che 4,1 milioni siano a rischio di subirne nel 2020. La procedura - come denunciano molte ong impegnate nello sradicamento del fenomeno - si svolge principalmente durante l'infanzia o la preadolescenza e rappresenta una grave violazione dei diritti alla salute. Le conseguenze possono essere gravissime sul piano fisico e psicologico.

La pratica delle mutilazioni è molto diffusa in Africa. Si calcola che attualmente circa il 90 per cento delle donne sia sottoposta a queste forme di violenza soprattutto in Somalia, Guinea, Sierra Leone, Eritrea, Egitto e Sudan. Numeri preoccupanti sono registrati anche in Asia e in Medio Oriente, in paesi come l'Indonesia, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e la Malesia.

Distrutto il grande organo nel rogo che sembra di natura dolosa

## Incendio nella cattedrale di Nantes



PARIGI, 18. È stato circoscritto l'incendio divampato questa mattina nella cattedrale Saint-Pierre-et-Saint-Paul di Nantes, nell'ovest della Francia. La procura ha aperto un'inchiesta per rogo doloso: tre inneschi sarebbero stati trovati in tre punti diversi dell'edificio, uno accanto al grande organo e gli altri due ai lati della navata.

I principali danni - in base alle ultime ricostruzioni dei vigili del fuoco - sarebbero circoscritti al grande organo (una delle principali attrazioni della cattedrale) che «sembra completamente distrutto» mentre «la piattaforma su cui poggia sembra sul punto di crollare» dicono i vigili del fuoco. I danni però «non sono comparabili a quelli provocati dall'incendio che colpì due anni fa Notre-Dame di Parigi» e che distrusse una parte della cattedrale. Nelle prossime ore il primo ministro francese, Jean Castex, si recherà a Nantes insieme

ai ministri dell'Interno, Gérard Darmanin, e della Cultura, Roselyne Bachelot.

«Dopo Notre-Dame, la cattedrale di Saint-Pierre-et-Saint-Paul, nel cuore di Nantes, è in fiamme. Sosteniamo i nostri vigili del fuoco che si assumono tutti i rischi per salvare questo gioiello gotico della Città dei Duchi (di Bretagna)» scrive il presidente francese Emmanuel Macron su Twitter.

La costruzione della cattedrale gotica di Nantes è durata circa 450 anni, dal 1434 al 1891. Durante la seconda guerra mondiale, l'edificio è stato colpito e gravemente danneggiato dai bombardamenti.

Celebrate le esequie del cardinale Grochowski

## Uomo di fede sempre in cammino



Papa Francesco ha presieduto il rito dell'«Ultima commendatio» e della «Valedictio» al termine delle esequie del cardinale polacco Zenon Grochowski - morto venerdì 17 luglio - presiedute dal vice-decano del Collegio cardinalizio Leonardo Sandri nella mattina di sabato 18, all'altare della Cattedra della basilica vaticana.

PUNTI DI RESISTENZA

La curiosità, un passaporto per il mondo

SILVIA GUIDI A PAGINA 4

CRONACHE ROMANE

Il 19 luglio del '43 a San Lorenzo

Cadevan le bombe come neve

ROBERTO CETERA A PAGINA 7

ALL'INTERNO

Nel libro «Il gesto sacro. Una conversazione con Mario Botta»

Per riconciliarsi con la modernità

GIULIANO ZANCHI A PAGINA 5

L'avventura della fede

Alla scoperta della Mongolia

GENEROSO D'AGNESE A PAGINA 6

Monsignor Luigi Mistò sul Fondo di assistenza sanitaria per i dipendenti della Santa Sede

La persona al centro di un servizio

ALESSANDRO DE CAROLIS A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Direttore del Fondo Assistenza Sanitaria il Dottor Giovanni Battista Doglietto.

## L'una accanto all'altra

In Egitto la costruzione di una chiesa e di una moschea diventa simbolo di vicinanza tra i credenti

IL CAIRO, 18. Una chiesa e moschea in costruzione l'una accanto all'altra, come segno della vicinanza che unisce cristiani e musulmani egiziani nella comune identità nazionale. La data di inaugurazione non è ancora stata annunciata, ma sono già visibili anche da lontano le sagome imponenti dei due luoghi di culto, sullo stesso terreno di due acri, nel distretto urbano di al Moqattam, sobborgo nord-orientale del Cairo.

Il complesso architettonico non prevede nessuna barriera di divisione tra la chiesa e la moschea, destinate a condividere servizi e spazi comuni. Si tratta della realizzazione di un progetto fortemente voluto dall'ex parlamentare egiziano Nabil Luke al-Babawi, noto per le sue iniziative volte a favorire la concordia nazionale e la convivenza solidale tra le diverse componenti della società egiziana.

Secondo il progetto sponsorizzato da al Babawi, nella stessa area condivisa tra chiesa e moschea sorgerà una biblioteca, dove si potranno consultare e acquistare libri di spiritualità, teologia e argomenti religiosi cristiani e musulmani, con cataloghi da cui saranno banditi solo libri e prodotti editoriali ispirati

dal fanatismo religioso e utilizzati come strumenti di propaganda da chi disprezza il credo degli altri. Il progetto definitivo prevede anche la costruzione nella stessa area di luoghi di intrattenimento e ludoteche per bambini. In tal modo, cristiani e musulmani potranno lasciare i loro bambini a giocare insieme in giardino o in ludoteca, mentre partecipano ai ritui religiosi, e anche



questo, secondo gli ispiratori del progetto, aiuterà le nuove generazioni a crescere al riparo dalla propaganda e dalle insidie dei settarismi.

I fautori dell'iniziativa presentano il progetto di al Moqattam come un esperimento pilota, da replicare in altri quartieri del Cairo e in altre città egiziane, anche grazie al con-

tributo di uomini d'affari musulmani e cristiani.

La volontà di realizzare progetti architettonici volti a favorire anche dal punto di vista urbanistico la convivenza solidale tra le diverse identità di fede del popolo egiziano appare come un tratto distintivo dell'attuale leadership nazionale: basti pensare alla nuova cattedrale copta e alla grande moschea costruite per volontà del presidente Abdel Fattah al-Sisi, nell'area urbana a 45 km dal Cairo. Il capo di Stato sta anche lanciando progetti di sviluppo volti anche a favorire l'afflusso di pellegrini al monastero di Santa Caterina, nel sud della penisola del Sinai, considerato uno dei più antichi complessi monastici cristiani del mondo. Il 12 luglio, nel corso di una riunione operativa dedicata all'avvio di progetti urbanistici e infrastrutturali di ampio respiro, al-Sisi ha sollecitato il primo ministro Mostafa Madbouly e altri membri del governo ad accelerare il programma di sviluppo già delineato intorno alla città di Santa Caterina, volto a valorizzare e rendere più accessibile il patrimonio storico e spirituale concentrato nella regione del Sinai meridionale.

**Vita e Pensiero** 3 2020

In questo numero:  
**Carlo Cottarelli**  
**e Mauro Magatti**  
**Il Covid-19 e i guai della globalizzazione**  
 a cura di Eugenia Montaglini

E articoli di:  
**L. Richeldi | A. Pessina**  
**D. Palano | A. Grasso**  
**E. Galli della Loggia**  
**A. Givagnoli | L. Ferry**  
**L. Orvagni | L. Bagetto**  
**J.-P. Guillebaud | E. Salobir**  
**E. Paccagnini | M. Cecchetti**  
**G. Riva**

In vendita nelle principali librerie  
<http://rivista.vitaepensiero.it>  
 abbonamenti 02 72342310

I tagli dovuti alla pandemia avranno gravi conseguenze sulla scuola e sullo sviluppo

# Oms: a rischio l'istruzione per oltre nove milioni di bambini

GENEVA, 18. «I profondi tagli al budget per l'istruzione e l'aumento della povertà causati dalla pandemia di covid-19 potrebbero costringere almeno 9,7 milioni di bambini a lasciare la scuola per sempre entro la fine di quest'anno, con altri milioni che potrebbero subire ritardi nell'apprendimento». È questa la terribile previsione annunciata ieri dal direttore generale dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesus nel consueto briefing a Ginevra. La pandemia di coronavirus rischia quindi di avere pesanti conseguenze non solo da un punto di vista economico. A farne le spese saranno soprattutto i bambini e il loro sviluppo cognitivo. Per questo l'Oms ha chiesto ai governi del mondo di mettere in campo risorse e piani di lungo termine per cercare di «salvare» la formazione e lo sviluppo di milioni di minori. «Se non riusciamo ad affrontare gli impatti più ampi della pandemia da covid-19, rischiamo una crisi ancora maggiore di quella provocata dal virus stesso» ha detto il direttore generale.



Banchi distanziati per le misure anti-ovoid negli Stati Uniti (Reuters)

La questione educativa va di pari passo con quella della ristrutturazione dei sistemi sanitari. «È vitale che come comunità internazionale, sfruttiamo questa opportunità non solo per rispondere alla pandemia da covid-19, ma per costruire sistemi sanitari più resistenti e più in grado di resistere all'impatto delle emergenze sanitarie» ha spiegato Tedros Adhanom Ghebreyesus, rendendo noto che l'Oms sta lavorando attraverso i suoi 150 uffici nel mondo per «sostenere la risposta al covid-19 e per sostenere la continuità dei servizi essenziali». «La salute non è un lusso ma la base della stabilità sociale, economica e politica» ha aggiunto.

Mentre i numeri globali della pandemia sono in crescita costante e a livello locale si lotta per contenere i nuovi focolai, diventa ogni giorno più chiaro quanto sia importante avere il vaccino in tempi rapidi. Si cercano così nuove strade per ridurre il più possibile i tempi della sperimentazione degli oltre 160 candidati vaccini inseriti nella lista dell'Oms, 23 dei quali si stanno sperimentando

sull'uomo. Di questi, tre hanno raggiunto la terza e ultima fase dei test, condotta su un grande numero di individui per avere le risposte sull'efficacia e la sicurezza.

Si tratta dei candidati vaccini della cinese Sinovac e dell'università britannica di Oxford, che collabora con AstraZeneca e le cui dosi sperimentali sono prodotte in Italia dall'Irbm. La pubblicazione dei risultati di quest'ultimo vaccino, raccolti durante la fase 1 dei test, è attesa a giorni sulla rivista «The Lancet» e sembrano confermare che il candidato vaccino è in grado di stimolare una risposta immunitaria significativa. Per il 27 luglio ha annunciato l'avvio della fase 3 Moderna, l'azienda americana che collabora con l'Istituto nazionale per le malattie infettive (Niaid) degli Stati Uniti, che fa parte dei National Institutes of Health (Nih). L'obiettivo è completare entro ottobre i test su 30.000 persone per avere il vaccino all'inizio del 2021, pronto per la commercializzazione. «Finché non avremo risposte, dobbiamo cercare di proteggerci attraverso le armi che abbiamo: distanziamento, igiene delle mani, indossare una mascherina quando è opportuno ma anche isolamento dei casi, tracciamento dei contatti e riduzione delle possibilità di contagio» dicono gli esperti dell'Oms.



Il fumo sollevato dai combattimenti alla periferia di Tripoli (Afp)

L'annuncio di Erdoğan

## Verso un nuovo accordo con Tripoli

TRIPOLI, 18. La Turchia sta preparando una nuova intesa con il Governo di Tripoli, che prevede la partecipazione anche delle Nazioni Unite. Lo ha annunciato il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, secondo quanto reso noto dai media turchi. Il Gna vede alla guida il primo ministro Faysal al-Serraj e rappresenta l'unico esecuti-

vo riconosciuto dall'Onu e dalla comunità internazionale.

«Non lasceremo soli i nostri fratelli libici», ha ribadito il presidente turco, dopo aver annunciato la messa a punto del nuovo accordo con la Libia, che includerà anche l'Onu. In dichiarazioni riportate dall'agenzia ufficiale Anadolu, Erdoğan ha poi sottolineato che i rapporti tra i rispettivi popoli hanno «500 anni di storia» e che il suo Paese è impegnato a «mantenere gli impegni presi» a sostegno del governo di Faysal al-Serraj. «Come ha fatto finora».

Le sue parole arrivano all'indomani di quelle pronunciate dal presidente egiziano, Abdel Fattah el-Sisi, tra i sostenitori del generale Khalifa Haftar, alla guida dell'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna). Al-Sisi si è detto pronto a intervenire militarmente in caso di «minaccia diretta alla sicurezza nazionale» in Libia.

Le azioni dell'Egitto in Libia e, in particolare, la sua posizione a sostegno di Haftar «sono illegali e inaccettabili», ha denunciato, ieri, il presidente turco. Lo riporta il quotidiano filoegiziano turco Sabah. A fine giugno il presidente egiziano aveva dichiarato che il suo Paese sarebbe pronto ad aiutare le tribù libiche nella lotta contro le interferenze straniere con addestramento e fornitura di armi.

## Il mondo ricorda Mandela l'eroe della fine dell'apartheid

NEW YORK, 18. Oggi si celebra la Giornata internazionale dedicata a Nelson Mandela, indetta per decisione unanime dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in ricordo della sua data di nascita il 18 luglio 1918. Un uomo la cui vita e i cui valori sono stati e continuano ad essere fonte di ispirazione per il mondo. Manifestazioni ed eventi sono in programma in tutto il mondo.

La ricorrenza è stata istituita nel 2009 da una Risoluzione dell'Assemblea Generale, come riconoscimento del contributo di Mandela alla lotta per la democrazia. L'importante revocazione trae ispirazione da un'esortazione dello stesso Mandela, fatta un anno prima, affinché una nuova generazione prendesse in mano la leadership contro le ingiustizie sociali del mondo. «Ora è nelle vostre mani» furono le sue parole. Una vita, quella di Mandela, spesa al servizio della lotta contro l'apartheid, il regime istituito in Sudafrica nel 1948 basato sulla oppressione razziale. Nel 1994 divenne il primo presidente nero del Sudafrica, impegnandosi a costruire una nazione libera dal razzismo.

Dopo la segnalazione di Alarm Phone

## Malta soccorre 63 migranti alla deriva

LA VALLETTA, 18. Sfiolata ancora una volta la tragedia di migranti nel Mediterraneo. Le Forze armate di Malta hanno tratto in salvo, la notte scorsa, un gruppo di 63 persone provenienti dalla Libia a bordo di una imbarcazione alla deriva. Lo ha reso noto un portavoce militare, citato dal «Times of Malta».

L'esercito maltese è stato allertato dall'ong Alarm Phone, che ha istituito una linea telefonica di emergenza per i migranti in caso di naufragio o di altre complicazioni durante la traversata marittima verso l'Europa. La presenza dell'ong vicino alle coste europee (nella sarda di Malta) era stata segnalata da Mediterranean Saving Humans.

Alarm Phone ha spiegato che «un gruppo di 65 persone che scappavano dall'inferno libico e dai campi di tortura» hanno chiamato per un guasto a uno dei motori della imbarcazione. Dopo aver ricevuto la segnalazione, l'ong ha allertato i servizi di soccorso marittimo di Malta e Italia, i più vicini all'imbarcazione, senza però ricevere risposta. «Stiamo morendo, non ci aiuta nessuno, c'è solo mare», avevano detto disperati i migranti in difficoltà, prima che si perdessero i loro contatti. Nelle ore successive, Malta ha però annunciato di aver soccorso i 63 migranti.

Parallelamente, la polizia bosniaca in servizio alla frontiera con la Serbia ha sventato il tentativo

di 98 migranti di entrare illegalmente nel Paese. L'operazione - riferiscono i media, è avvenuta non lontano da Zvornik - dove i migranti cercavano di attraversare a guado il fiume Drina in un punto dove le sue acque sono molto basse. Sale, nel frattempo, la ten-

sione per la presenza dei migranti nel Paese.

Intanto, in Sicilia sono sbarcate nove persone negative ai test epidemiologici, mentre stanno per lasciare la nave-quarantena Moby Zazà 11 dei 30 migranti risultati positivi al covid-19.



Barcone di migranti alla deriva nel Mediterraneo

## Esercitazioni militari russe nel mar Nero e nel mar Caspio

MOSCA, 18. Esercitazioni militari non programmate sono in corso di svolgimento da ieri in Russia, con l'impiego di 150.000 militari, 414 aerei e 100 unità navali da combattimento e imbarcazioni di supporto. Le manovre - ordinate di persona dal presidente, Vladimir Putin, ha indicato il ministero della Difesa - hanno l'obiettivo di «garantire la sicurezza militare del sudovest del Paese», verso il Caucaso, «dove rimangono elevate le minacce di natura terroristica», ma anche nelle zone del Pacifico.

Sono previste 56 esercitazioni tattiche, saranno coinvolti 35 poligoni e campi di addestramento, 17 poligoni marittimi nelle acque del Mar Nero e del Mar Caspio. Queste esercitazioni si svolgono in anticipo sulle manovre «Caucaso 2020» previste per settembre prossimo, alle quali prenderanno parte anche le truppe di sei Paesi membri dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva.

## Verso il rimpasto di governo in Bulgaria

SOFIA, 18. «Non ci saranno elezioni anticipate, il governo completerà il proprio mandato fino alla primavera del 2021, quando si svolgeranno in Bulgaria le regolari elezioni parlamentari». Lo ha dichiarato ieri, sullo sfondo delle proteste in tutto il paese, il vicepresidente del parlamento di Sofia Valeri Simeonov, al termine delle consultazioni tra i partiti della coalizione di governo. Simeonov è anche leader del partito nazionalista Fronte nazionale per la salvezza della Bulgaria (NfSB), partner di coalizione del

partito conservatore Gerb del premier Boyko Borissov. Simeonov ha aggiunto che in questo momento gli sforzi della coalizione sono indirizzati a superare il voto di sfiducia chiesto dai socialisti all'opposizione, previsto per la settimana prossima. Borissov, da parte sua, ha annunciato che i tre ministri, delle Finanze, dell'Interno e dell'Economia, ai quali aveva chiesto due giorni fa le dimissioni, rimangono ai loro posti. «Superato il voto di sfiducia, ci saranno ampi rimpasti nel governo» ha detto.

## Aumento dei contagi A Barcellona torna il lockdown

BARCELONA, 18. Dopo un drastico aumento nei nuovi casi di coronavirus - ben 1900 casi nelle ultime ore -, le autorità della Catalogna hanno deciso di adottare nuove misure restrittive per parte della regione - compresa Barcellona -, chiedendo a tutti di «restare a casa». L'indicazione è di evitare le riunioni sociali, le uscite notturne e le attività culturali.

Si proibiscono, tra l'altro, gli assembramenti di più di dieci persone, sia un pubblico che in privato.

Ai quattro milioni di residenti di Barcellona è stato anche chiesto di non recarsi presso le seconde case. Di nuovo chiusi anche i cinema, teatri e le discoteche. I provvedimenti si estendono per due settimane. In Gran Bretagna, invece, le autorità locali avranno da oggi la facoltà di indire lockdown e adottare misure restrittive nelle loro aree di competenza. Ciò - ha spiegato in una nota il primo ministro britannico, Boris Johnson - consentirà di «agire più velocemente» dove necessario per intervenire sulla diffusione del coronavirus. «Avranno la facoltà di chiudere specifici luoghi pubblici e cancellare eventi», ha precisato Johnson, aggiungendo, tuttavia, che tali interventi potrebbero non essere sufficienti e per questo la prossima settimana verranno annunciati ulteriori strumenti del Governo centrale per agire a livello locale.

Diventa politico il dibattito sull'uso della mascherina raccomandato da Fauci

## Negli Usa un record di contagi dopo l'altro

WASHINGTON, 18. Altro record di contagi di coronavirus in 24 ore negli Stati Uniti. Ben 77.638 nuove infezioni che hanno fatto salire il totale dei positivi a quasi 3,64 milioni dall'inizio della pandemia. Nei soli ultimi tre giorni il Paese ha totalizzato più dei casi complessivi registrati in Germania. Una crescita esponenziale, quella della curva epidemiologica, che sembra non vedere una linea di arrivo.

Ancora vicino alle mille unità il bilancio giornaliero delle vittime, per l'esattezza 927 nuovi decessi, con il dato complessivo dei decessi che ha quasi raggiunto quota 140.000, 139.266 per la precisione.

## È morto John Lewis storico difensore dei diritti civili

WASHINGTON, 18. John Lewis, storico difensore dei diritti civili degli afroamericani e parlamentare democratico del Congresso degli Stati Uniti dal 1986, è deceduto ieri all'età di 80 anni, dopo che lo scorso dicembre gli era stato diagnosticato un tumore al pancreas. «Oggi gli Stati Uniti piangono la perdita di uno dei più grandi eroi della loro storia: il deputato John Lewis, la coscienza del Congresso» ha dichiarato il presidente della Camera dei rappresentanti Usa, Nancy Pelosi, sottolineando come Lewis fosse «un titan del movimento per i diritti civili la cui gentilezza, fede e coraggio hanno trasformato la nostra nazione».

Anche da parte repubblicana è giunto il doveroso tributo alla figura di Lewis. Mitch McConnell, presidente del Senato, lo ha descritto come «un pioniere dei diritti civili che non esitava a mettere in pericolo la propria vita per combattere il razzismo, promuovere la parità di diritti e mettere la nostra nazione in accordo con i suoi principi fondanti». Nonostante il cancro, era tornato a Washington a giugno nel mezzo del tumulto nato dall'uccisione dell'afroamericano George Floyd durante un fermo di polizia a Minneapolis, per partecipare alla mobilitazione del movimento Black Lives Matter contro la discriminazione razziale.

Lewis era stato uno dei "Big Six", come venivano chiamati i sei leader delle principali organizzazioni in difesa dei diritti civili, tra i quali vi era Martin Luther King Jr, con cui promosse e partecipò alla storica marcia del 1963 a Washington, quella in cui Luther King pronunciò lo storico "I have a dream".

## Trump riceve il sostegno della potente lobby delle armi

WASHINGTON, 18. «Lei ha fatto più di ogni altro presidente per proteggere il diritto sancito dal secondo emendamento di avere e portare armi». Con queste parole, in una lettera resa nota ieri, la potente lobby delle armi da fuoco negli Stati Uniti, la National Rifle Association, ha confermato il suo sostegno alla rielezione di Donald Trump alla presidenza. Nella lettera si sottolinea anche come sia stato importante che durante il primo mandato Trump abbia nominato molti giudici federali schierati a difesa del secondo emendamento. «La nostra associazione è con lei». Immediata la replica di Trump su Twitter: «Fino a quando sarò presidente io proteggerò sempre il nostro grande secondo emendamento».

Il virologo Anthony Fauci, direttore dell'Istituto nazionale per le allergie e le malattie infettive e membro di spicco della task force anti-coronavirus della Casa Bianca, ha chiesto ai governatori e ai sindaci del Paese di essere «il più decisi possibili» nell'indurre la popolazione a comprendere «che siamo in una situazione molto grave che richiede che le comunità si stringano» e quindi promuovere l'uso di mascherine per rallentare la diffusione del covid-19.

Fauci, nel corso di un'intervento durante un evento virtuale della Camera di commercio Usa, ha sottolineato che il Paese deve concentrarsi sui problemi più «attuali», invece di preoccuparsi di un'ipotetica seconda ondata di infezioni a settembre e ottobre. «Quando si vive la propria vita e si sta cercando di riaprire il Paese - ha dichiarato il virologo statunitense -, si viene a contatto con altre persone. Proprio per questo sappiamo che le mascherine sono molto importanti e che dovremmo usarle ovunque».

In assenza di un provvedimento direttamente emesso dall'amministrazione del presidente Donald Trump sull'obbligatorietà dell'utilizzo della mascherina, spetta ai governatori dei singoli Stati gestire la problematica. Pertanto, in Stati co-

me l'Alabama, l'Arkansas, la California, il Colorado, il Connecticut, il Delaware, l'Illinois, il Kansas, il Kentucky, la Louisiana o il Maine, è già obbligatorio indossarla in pubblico, mentre in altri non è stato ancora regolamentato l'uso.

In Georgia la situazione si è fatta addirittura tesa tra il governatore, Brian Kemp che ha citato in giudizio il sindaco di Atlanta, Keisha Lance Bottoms, per aver ordinato l'uso obbligatorio della mascherina nella città.

Poco dopo l'invito dell'immunologo il presidente Trump in un'intervista all'emittente Fox, pur non entrando nel merito delle parole di Fauci, ha ribadito di essere contrario a imporre l'utilizzo della mascherina nel Paese, e di voler preservare «una certa libertà».

Quella della mascherina sembra dunque assumere nel Paese, a pochi mesi dalle presidenziali, i caratteri di una battaglia politica.

Intanto il Fondo monetario internazionale (Fmi), ieri, ha dichiarato che la pandemia del coronavirus ha generato negli States «danni economici collaterali enormi» con una contrazione del 37 per cento del prodotto interno lordo, su base annua, nel secondo trimestre dell'anno.

Mentre tra gli indigeni colombiani si contano duemilacinquecento infetti e quasi cento vittime

## Per l'Oms i casi in Brasile dovrebbero cominciare a calare



Personale sanitario colombiano controlla membri di un gruppo indigeno venezuelano a Cucuta (Afp)

GINEVRA, 18. La diffusione del coronavirus in Brasile «non è più esponenziale, ha raggiunto un plateau». La notizia, un minimo confortante, arriva dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), per voce di Michael Ryan, responsabile dell'agenzia Onu per fronteggiare la pandemia di covid-19. «C'è un altopiano. Il Brasile ora ha l'opportunità di frenare la malattia, sopprimere la trasmissione del virus, per assumere il controllo dell'epidemia», ha affermato Ryan, ma «dovrà prendere misure molto sostenute e concordate per raggiungerlo». Il funzionario ha sottolineato che «non vi è alcuna garanzia» che il virus si invertirà, ribadendo come «fino ad ora, in molti paesi, incluso il Brasile, è il virus che ha stabilito le regole». Il ministero della Salute brasiliano, ieri sera ha reso noto che sono stati 1.163 i decessi e oltre 34.000 i nuovi casi positivi nelle ultime 24 ore. Numeri che portano il dato complessivo delle vittime legate al coronavirus vicino alla soglia delle 78.000 unità, e quello dei contagi a 2.046.328.

L'Organizzazione nazionale indigena della Colombia ha lanciato l'allarme sull'aumento dei contagi tra i nativi del Paese: in meno di due settimane, i casi sono aumentati di oltre 1.300, per un totale di 2.500 indigeni infetti, con 90 morti in 54 gruppi etnici in Colombia.

## Gli Stati Uniti verso la riduzione dei militari in Corea del Sud

SEOUL, 18. L'amministrazione di Donald Trump sta valutando una riduzione della presenza militare statunitense in Corea del Sud. Secondo quanto riporta il quotidiano «The Wall Street Journal», citando alcune fonti, il Pentagono ha presentato alla Casa Bianca varie opzioni per ridurre il numero delle truppe nel Paese asiatico, attualmente pari a 28.500 militari.

Il piano segue le ripetute richieste di Trump al Governo di Seoul, affinché paghi una quota maggiore per la presenza delle truppe americane in Corea del Sud.

Un funzionario militare statunitense ha detto al «The Wall Street Journal» che lo Stato maggiore congiunto del Pentagono ha esaminato le forze militari in Corea del Sud come parte di un più ampio piano di riposizionamento delle truppe in

tutto il mondo. Il Pentagono non ha al momento commentato.

La potenziale mossa ha avuto una eco immediata all'interno del Congresso, con il senatore repubblicano Ben Sasse che ha definito la decisione «incompetenza strategica». «Non abbiamo sistemi missilistici in Corea del Sud come fossero un programma di welfare; sono lì per proteggere i nostri cittadini», ha dichiarato Sasse al giornale.

Il disegno di legge annuale sulla politica di difesa statunitense dell'anno scorso, firmato a dicembre, ha vietato i finanziamenti utilizzati per ridurre il numero delle truppe in Corea del Sud, a meno che il Pentagono non certifichi che essi siano nell'interesse nazionale e che siano anticipate da consultazioni sia con il Governo di Seoul che con il Giappone.



Iniziativa promossa da una ong italiana in collaborazione con una palestinese

## Un gelato per Gaza

di ELISA PINNA

Ha riaperto, in sincronia con la stagione estiva, la prima gelateria artigianale e sociale di Gaza, un locale dai colori allegri, pieno di luce e, soprattutto, di gelati fatti con frutta vera, a chilometro zero, e offerti «in sospeso» (come il caffè a Napoli) a chi non può permetterseli. Il negozio era stato inaugurato a fine ottobre 2019, ma il rischio pandemia e la chiusura precauzionale da marzo a maggio di

tutti i locali avevano messo a repentaglio un progetto che era ancora agli esordi.

L'iniziativa, promossa da una ong italiana Vento di Terra e una ong palestinese dal campo profughi di Al Burej, è stata salvata dai palestinesi della striscia di Gaza. Senza aiuti esterni - dato che il confine è sigillato da marzo anche per i cooperanti stranieri, causa covid-19 - gelatai, agricoltori e trasportatori hanno continuato a mandare avanti l'attività senza ricevere nessuno compenso, con gelati d'asporto e gelati offerti soprattutto nelle scuole.

Il «marchio» si è diffuso, consentendo alla gelateria di Nasser street, in piena Gaza City, di raccogliere una clientela consolidata anche nei tempi di chiusura forzata per la coronavirus. Chiariamoci: nella Striscia, nonostante guerre e povertà, i gelati esistono da sempre, ma sono gli ice-cream confezionati o preparati con polverine di latte e di vari gusti artificiali, e rappresentano un lusso non alla portata di tutti.

«Gelato di Gaza, gelateria sociale» (sull'insegna del locale è scritto proprio così, in italiano e senza troppe leziosità) utilizza invece i prodotti dei contadini della Striscia ed ha come obiettivo non solo quello di garantire a tutti il diritto piacevolissimo di un gelato, ma anche - se le cose si metteranno bene - di investire i guadagni in altre attività per aiutare la popolazione.

L'iniziativa, finanziata inizialmente dall'Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo, si articola su una piccola rete di strutture operative: la prima è la gelateria stessa, dove tre giovani camerieri servono coppette e con i gelati avventori possono lasciare offerte e aiuti. Su una parete del locale, il giorno dell'inaugurazione, è stata appesa una grande bacheca, a prima vista una specie di quadro astratto: si tratta delle forme e dei volumi dei contenitori per i gelati in sospeso, disegnati dai primi degustatori, i bambini del villaggio beduino di Um al Nasser, uno dei luoghi più vulnerabili e disastri della striscia.

La seconda struttura operativa è formata da una ventina di contadini locali che si occupano del rifornimento di frutta fresca e latte. A preparare e impastare creme e gusti ci pensano due palestinesi gelatai professionisti, formati da maestri italiani, in un laboratorio di pasticceria

nel campo profughi di Al Burej. A tutto ciò bisogna poi aggiungere un elemento fondamentale, il *tuktuk*, un furgoncino che porta i gelati negli angoli più remoti e poveri. I *tuktuk* sono ormai diventati un simbolo di Gaza: consegnano acqua, cibo, merci e prodotti di tutti i generi, senza fermarsi mai, neanche nei periodi di guerra. Il furgone dei gelati non passa certo inosservato: coni, ghiaccioli, coppette e frutta di ogni tipo, dipinti su uno sfondo giallo, coprono ogni centimetro della carrozzeria. Il *tuktuk*, guidato da un'autista impiegato nell'impresa, è sempre in giro: gelati nelle scuole, gelati in «sospeso», gelati venduti per la strada, sul lungomare.

«Il gelato attira e piace tantissimo; il fatto di essere preparato secondo la scuola italiana gli dà un fascino particolare. I palestinesi sono veramente bravi. In molti sono pronti a girare che il gelato artigianale di Gaza sia persino più buono di quello fatto in Italia», ci racconta Maria Stella Jacopino, attuale responsabile di Vento di Terra in Terra Santa, bloccata a Gerusalemme in queste settimane dalla seconda ondata della pandemia. «Nella striscia, almeno per il momento, la situazione è più sotto controllo. Il blocco degli ingressi e delle uscite ha limitato il contagio». La gelateria - spiega - è sostenuta soprattutto dalla generosità dei palestinesi di Gaza: «Anche se i soldi sono pochi, nella striscia è normale, quando si compra un gelato, lasciare una piccola somma per offrirlo a chi non ha nulla. Le persone più abbienti acquistano poi volentieri gelati per i bambini di un'intera scuola o per eventi e feste di comunità».

«A Gaza - ancora oscura - è molto forte il senso del volontariato, dell'aiutarsi l'uno con l'altro». Del resto, i sacrifici fatti dai dipendenti nei tempi duri della chiusura forzata hanno consentito all'impresa, praticamente in fasce, di sopravvivere. Se la gelateria artigianale riuscirà ora a consolidarsi più a decollare, i profitti andranno in altri progetti sociali.

Dal *tuktuk* dei gelati si passerà ad un secondo *tuktuk* che stavolta porterà libri ai bambini e agli adolescenti più poveri. Fiabe, racconti, avventure. Per sognare, magari mangiando un gelato alla fragola. Sembra che sia il gusto più popolare nella striscia.

Te presunti terroristi uccisi in uno scontro con le forze di sicurezza indiane

## Tensione nel Kashmir

SRINAGAR, 18. Tre presunti terroristi sono stati uccisi ieri in Jammu e Kashmir in uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza indiane, nel distretto di Kulgam. Anche tre militari indiani sono rimasti feriti. Ne ha dato notizia Dilbag Singh, capo della polizia del Territorio, secondo cui all'operazione hanno partecipato uomini della Forza di polizia centrale di riserva (Crpf), dell'Esercito e della polizia. Secondo Singh, le forze indiane si sono mosse dopo avere ricevuto informazioni sulla presenza nel villaggio di Chimmer di un gruppo di membri dell'organizzazione terroristica Jaish-e-Mohammed (Jem), ritenuta in contatto col Pakistan e responsabile di numerosi attentati. L'ispettore generale di polizia Vijay Kumar ha aggiunto che uno dei tre uccisi, di nazionalità pakistana, era ricercato da tempo.



Militari indiani nel Kashmir (Ansa)

Gabriel Courcier  
«L'ingresso al porto di Sète» (1942)



Il 20 luglio di settantacinque anni fa moriva Paul Valéry

## La via dello spirito

di GABRIELE NICOLO

Nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1892, a Genova, Paul Valéry sperimentò una crisi esistenziale che gli avrebbe cambiato la vita. Una notte che evoca echi manzoniani, nella figura dell'Innominato: anche lui, in quella faticata notte che culminò nella conversione, «si spogliò dell'animo antico» dopo essere passato sotto le forche caudine di un processo catartico sviluppatosi in un «covoile di prunis», in un letto «duro, duro».

All'alba del 5 ottobre il poeta, scrittore e filosofo francese (il 20 luglio ricorrono i 75 anni dalla morte) decise di ripudiare gli idoli della letteratura per consacrare la sua vita a ciò che indicò come «la via dello spirito». Questa decisione è attestata nei suoi *cahiers*, diari nei quali annotava ogni mattina le sue riflessioni. In un passo di questi diari scrive: «Avendo consacrato queste ore alla via dello spirito, mi sento in diritto di essere sciocco per il resto del giorno».

Alla luce di queste considerazioni sorge, legittimo, l'interrogativo: aveva Valéry bandito la poesia dalla sua vita? La risposta è no, sebbene ci tenesse a puntualizzare che «ogni poe-

ry ritornasse nell'alveo della poesia: un ritorno caldamente incoraggiato da André Gide».

Vedranno quindi la luce *La Jene Parque*, *Le Cimetière marin* e una raccolta intitolata *Charmes*. In questi componimenti è palpabile l'influsso di Stéphane Mallarmé, che lo portò a privilegiare il formale dominio della parola a scapito, talvolta, sia del senso che dell'ispirazione. Al riguardo, la mente corre alla celebre sentenza di Oscar Wilde: «Pur di tessere e custodire la bellezza di un verso, sarei disposto a gettare la verosimiglianza dalla finestra».

Le sue poesie gli valsero una fama chiarissima dopo la prima guerra mondiale, tanto da divenire una sorta di "poeta ufficiale". Fioccarono di conseguenza prestigiose cariche pubbliche: nel 1924 venne eletto presidente del Pen Club francese e l'anno seguente membro dell'Académie française. Il discorso tenuto in onore del suo predecessore, come da tradizione dell'Académie, è entrato nella storia perché durante l'orazione non pronunciò mai il nome di Anatole France, reo di aver rifiutato a Mallarmé una pubblicazione su «Le Parasse contemporains».

Valéry affermava che la sua poesia doveva mandare l'immagine di una festa per l'intelletto: «Gli altri fanno

bisogno della parola, unica e sola a farsi «saggia e universale». «La poesia - scrive - è il tentativo di rappresentare o restituire attraverso il linguaggio articolato queste cose o questa cosa che oscuramente tentano di esprimere le grida, le lacrime, le carezze, i baci, i sospiri».

A conferma del controllo formale del testo cui Valéry teneva in maniera spasmodica c'è il fatto, rilevato da più di un critico, che se si volesse separare un verso da un altro, l'impeccabile tessitura da lui ordita e la configurazione ritmica da lui forgiata si frantumerebbero.

Esemplare, in merito, è il celebre verso, contenuto ne *Le Cimetière marin*, che così recita: *La mer, la mer toujours recommencée*. In questo verso

*Il poeta e scrittore francese teneva a puntualizzare che ogni poesia che non avesse la precisione della prosa non ha nessun valore e citando Francois de Malherbe sosteneva che «un buon poeta non è più utile al suo Paese di quanto non sia un buon giocatore di bocce»*

sempre ricomincia. Il poeta contempla il mare non da una riva, ma dal piccolo promontorio su cui sorge un cimitero che un tempo ospitava le tombe dei marinai e dei pellegrini.

tesa -, dentro un tumulto che è vita.

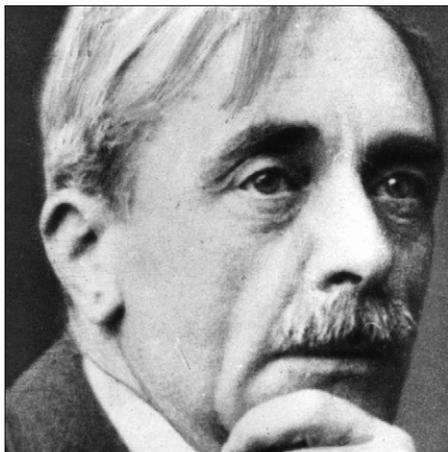
Nella prima stesura di *Le Cimetière marin* il poeta scrive: «Un tetto calmo corso da colombe palpita in mezzo ai pini e tra le tombe. Meriggio il giusto coi suoi fuochi acquieta il mare, il mare sempre rinascite! Dopo un pensiero, che dono lasciare guardare a lungo degli la quiete». Un «monologo del mio io» dirà Valéry del suo componimento: «Un monologo nel quale prendono suono e forma - osserva il critico letterario Antonio Prete - i temi della sua vita affettiva e mentale». Rievocando, molti anni dopo, *Le Cimetière marin*, il poeta dirà che il primo movimento verso la scrittura poetica era nato da una sensazione puramente ritmica, vuota di senso, riempita di sillabe vane, che era diventata un'ossessione - insomma, una frase musicale che s'insedia nella mente, priva di parole, ma che cerca di fissarsi nella misura metrica del decasillabo. Allo stesso tempo - rileva Antonio Prete

- quella misura, mentre risuonava, mostrava di sé «l'ombra dei dodici», il numero sillabico alessandrino, con la sua «potenza», e a quella soglia tendeva e da essa si ritraeva (per questo la metà del dodici, la sestina, diventa la strofe della composizione, e il doppio del dodici, ventiquattro, diventa l'insieme delle strofe).

Per un poeta come Valéry sostare, metricamente, al di qua del dodici significa non cadere nell'eloquenza teatrale dell'alessandrino; per contro, attivare la sonorità del decasillabo, con una mobilità di cesure interne, significa guardare all'endecasillabo dantesco, al suo esempio di vitalità ritmico-sonora e di modulazione che coniuga ragionamento e contemplazione. «È singolare - sottolinea Antonio Prete - come questa sorta di ispirazione meramente sonora faccia germinare i movimenti del pensiero ed offra ad essi una dimora musicale».

Il mare mostra, nel suono della ripetizione, il movimento dell'onda e, allo stesso tempo, il suo doppio legame con un tempo fuori del tempo (*toujours*) e con un ritorno senza fine (*recommencée*): un ritorno che è rinascita, una partecipazione, di carattere affettivo, a una creazione che

La contemplazione del poeta entra in simbiosi con l'onda marina istituendo così un andirivieni tra il vedere e il pensare, tra lo stupore dinanzi alla bellezza luminosa dell'apparire e l'interrogazione intorno al proprio stare - nella quiete e nell'ardimento, nel dubbio e nell'at-



Per Valéry la poesia deve essere «una festa per l'intelletto»

ma che non avesse la precisione esatta della prosa non ha nessun valore» e affermasse di condividere il giudizio di Francois de Malherbe secondo cui «un buon poeta non è più utile al suo Paese di quanto non sia un buon giocatore di bocce». Aveva 21 anni Valéry quella notte, da lui ripetutamente indicata come l'inizio

libri, io faccio la mia mente» soleva dire. La sua poesia tende ad affrancarsi dalle impurità e dalle scorie che una sovrastruttura intellettuale inevitabilmente lascia. Qual è dunque il suo obiettivo: una poesia che sia culla di gioie e di tormenti, e che, al contempo, si configuri come uno specchio dove possa mirarsi

*I suoi versi sonori e ritmici tendono ad affrancarsi dalle impurità e dalle scorie che una sovrastruttura intellettuale inevitabilmente lascia così da forgiare una poesia che sia la culla di gioie e di tormenti e che al contempo si configuri come uno specchio in cui possa mirarsi senza sosta e con fierezza la forza dell'intelligenza*

della sua «vera nascita». Trasferitosi dalla città natale Sète a Parigi, cominciò a lavorare come redattore al ministero della guerra, rimanendo lontano dalla scrittura poetica.

Ad impegnarlo assiduamente era la compilazione dei diari, manifesto del suo pensiero intellettuale e del suo profilo psicologico (questi *cahiers* saranno pubblicati, non tutti, solo dopo la sua morte). Spicca in essi la critica ai concetti «vaghi e impuri» - quali spirito, metafisica, interiorità - di cui si serve la filosofia. Ma era destino che dopo le prime prove attuate da giovanissimo, Valé-

senza sosta e con fierezza la forza dell'intelligenza.

A Valéry notoriamente si lega il concetto di «poesia pura». Con l'aggettivo «pura» egli precisa il fondamento della poesia, che è lo studio che la poesia fa. Si tratta di uno studio complesso delle complesse relazioni che si stabiliscono tra il linguaggio e gli effetti che esso produce sui lettori. La sua poetica si scinde in due: il significato razionale e critico, e lo studio attento e certosino del linguaggio.

Il linguaggio, in Valéry, stabilisce un ordine preciso, e tale ordine ha

### PUNTI DI RESISTENZA

## La curiosità, un passaporto per il mondo

Un nuovo corso di laurea triennale in inglese all'università La Sapienza di Roma

di SILVIA GUIDI

«**S**copri perché le discipline umanistiche contano, come puoi contribuire a fare la differenza (...). Scegli un obiettivo più grande del semplice conseguimento di una laurea! Contribuisci a cambiare il mondo» si legge sul sito; una scritta che campeggia su uno sfondo coloratissimo, un murale in cui i rami di un immenso albero si intrecciano in un intrico di tralci a spirale, arabescato di fiori, innesti di piante diverse, radici aeree, punti rossi che «bucano» lo schermo attirando l'attenzione del passante del web.

Passante, semplice curioso o aspirante studente che a fondo pagina trova una selezione di bellissime foto prese a prestito dal portfolio di Giuliano Giustarini e di Marianna Ferrara. Siamo nel

sito che presenta GlobHum, un network di sostegno al progetto curato dalle studentesse Valeria Giampietri, Valeria Infantino, Ludovica Tozzi e Randa Khalil.

Ma, prima di tutto, che cosa è GlobHum? «È un corso di laurea atipico di Global Humanities dell'università romana La Sapienza - si legge in un forum di discussione, in un post che non lesina superlativi - è un corso che si svolge esclusivamente in inglese e mira a fornire conoscenze e competenze nei campi degli studi umanistici e delle scienze sociali in una prospettiva transculturale».

GlobHum «è aperto a tutti gli studenti (e non solo) italiani e internazionali interessati a comprendere e approfondire i processi di trasformazione delle società contemporanee, e intende formare figure professionali capaci di

svolgere attività culturali in istituzioni pubbliche e private, in enti e associazioni attive nel settore della mediazione culturale, della giurisprudenza, della salute pubblica».

Un'idea «semplice e geniale» continua l'autore del commento - perché potrebbe anche aprire corridoi umanitari per giovani che vogliono studiare materie

Ma torniamo a GlobHum e alla vastissimo ventaglio dei suoi possibili utenti. «Iscriviti a un corso di laurea con un'anima - si legge nel network che illustra il percorso formativo - Se sei uno studente curioso, ambizioso e aperto, questo corso di laurea triennale ti offre la possibilità di espandere le tue conoscenze in una prospettiva transdisciplinare

*Il progetto «GlobHum» è rivolto a studenti interessati a comprendere e approfondire i processi di trasformazione delle società contemporanee. Ed è stato pensato per aprire corridoi umanitari per chi vuole studiare materie umanistiche in Italia*

umanistiche in Italia». Mente, ma anche braccio dell'iniziativa (vedremo poi perché, e in che misura) Mara Matta, che insegna Letterature del subcontinente indiano alla Sapienza. Un volto (e una voce) nota agli appassionati di poesia, da quando, due anni fa, ha accompagnato nella sua tournée italiana la poetessa pakistana Kishwar Naheed, presentando un volume di liriche scelte tradotte dall'urdu.

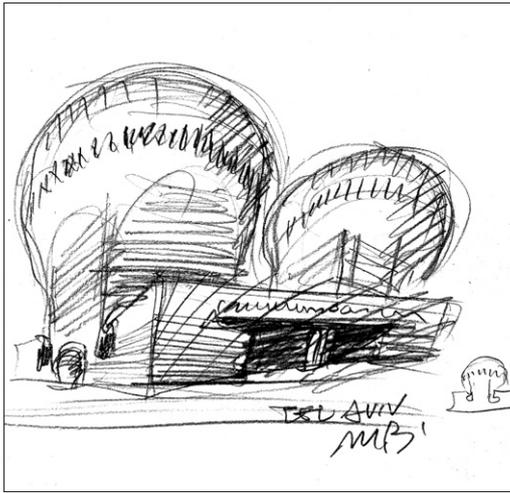
«Ghazal» e invettive, canti duri e dolcissimi al tempo stesso, in cui l'autrice brandisce le parole come un'arma di difesa. Tesori letterari celebri in Pakistan ma poco conosciuti in Italia, come i dialoghi e i commoventi paesaggi urbani di Saadat Hasan Manto «l'indiscusso maestro del racconto moderno proveniente dal subcontinente indiano» (parola di Salman Rushdie) e il cantore delle ferite della Partizione su cui Mara Matta ha tenuto qualche giorno fa un reading.

che va al di là delle tradizionali discipline accademiche. Vieni a scoprire quali sono le sfide etiche, le domande esistenziali e le questioni globali del nostro mondo, per riflettere insieme su cosa significhi essere umani in un pianeta interconnesso».

L'inglese non è una scelta «facile», ma è il minimo comune denominatore necessario, perché esse aspettiamo che sappiano bene l'italiano rischiamo di perdere i nostri studenti per strada» spiega Matta forte della sua esperienza sul campo. Mente del corso e braccio in senso letterale «un po' dolorante in questi giorni di open day "in remoto" praticamente non stop». Tra gli effetti collaterali della Dad, la didattica a distanza c'è anche questo, la mano destra indolenzita dall'uso continuo del mouse. Per chi volesse ulteriori informazioni la stanza virtuale è sempre aperta, sia sul sito supporter globhum.net che nel sito dell'ateneo romano.



Giuliano Giustarini, «Chiesa» (foto tratta dal sito globhum.net)



Prima foto da sinistra:  
Rudolf Schwarz, chiesa di Sant'Anna, Düren, Germania, 1951-1956  
Accanto: Mario Botta, Schizzo per Sinagoga Cymbalista  
e centro dell'eredità ebraica, Tel Aviv, Israele, 1996-1998 (particolare)

Nel libro «Il gesto sacro. Una conversazione con Mario Botta» di Beatrice Basile e Sergio Massironi

## Per riconciliarsi con la modernità

di GIULIANO ZANCHI

**T**re giovani, un prete filosofo e un "maestro" dell'architettura; che non fanno l'inizio di una storiella umoristica, ma l'inizio di una compagine da cui nasce un bel libro/conversazione pubblicato da Electa e incentrato sul lavoro, ormai divenuto antologia, di Mario Botta.

*Sin da bambini c'è la spiccata tendenza, anche a livello inconscio, a costruire un proprio mondo — tracciando un segno, posando una pietra, delimitando un'area — per dare proporzioni vivibili allo spazio smisurato in cui altrimenti si rischia di perdersi. Grandi architetti dunque lo si può diventare perché in qualche misura lo si è sempre già stati*

Anche il titolo è bello. *Il gesto sacro. Una conversazione con Mario Botta.* (Milano, 2020, pagine 124, euro 20) distoglie subito il discorso sull'architettura dalle sue vane deviazioni intellettualoidi e lo riporta fin dall'inizio alla sua permanente parentela con gli atti fondativi della condizione umana. Il mondo sorge veramente dove il nostro corpo/casa ha bisogno di posizionarsi sotto il cielo attraverso una casa/corpo. Può sembrare un'astrusità decostruzionista. Eppure nulla è più vicino ai ricordi che ciascuno può avere.

Da bambini abbiamo tutti fatto la casa sotto il tavolo, una caverna per il divertimento delle ore felici, ma anche un modo per addomesticare uno spazio ancora troppo grande per il nostro corpiccino infante. Ci sembrava semplicemente un gioco. Eravamo ignari di rinnovare nel piccolo della nostra esistenza nascente il gesto che l'uomo compie, fin da quando sta sulle due gambe, per dare proporzioni vivibili allo spazio smisurato in cui rischia di perdersi. Si traccia un segno, si posa una pietra, si delimita un'area, si eleva un tetto. Si pongono «gesti» che sono «sacri» prima ancora di riferirsi a qualche dio o di innalzare qualche tempio: perché fondano la nostra posizione nell'indifferenziato dell'essere e, delimitando il nostro «qui», celebrano il nostro timore verso il suo «altrove». Già da bambini, senza sapere nulla di Eliade e di Heidegger, siamo stati tutti ripetitori di questo impulso specificamente umano. Grandi architetti lo si può diventare, perché in qualche misura lo si è sempre già stati.

Sergio Massironi, il prete filosofo, e Beatrice Basile, studentessa al Politecnico di Milano, conversano (più che intervistare) con Mario Botta, che architetto di rilevanza planetaria lo è davvero diventato, mentre Alessandro Nanni, fotografo, e Riccardo Cavallaro, grafico, arricchiscono il volume con una serie di scatti sul «botto sacro» e un *layout* dall'ariosità che certamente merita la gratitudine del lettore.

Il testo scorre costellato dai disegni di studio che Mario Botta ha concesso alla pubblicazione e, rinunciando al convenzionale apparato delle opere riprodotte in fotografia, conferma l'idea di un primato del «gesto» che guida l'intero corso del libro e onora quella predilezione per la matita di cui l'architetto fa aperta professione: «La matita non è solo uno strumento

per il disegno, mi aiuta a pensare, a comprendere un problema».

Ne viene un format concepito come un dialogo non solo di voci che si alternano, ma anche di immagini che si intrecciano, evitando la noia del solito libro a trattato sull'architettura sacra che accanto a immagini da cartolina fa scorrere discorsi ormai dominati da un gergo prevedibile. Tutta questa materia, in cui l'apporto iconografi-

grande corpo dell'intervista/dialogo, la fa precedere da un «alfabeto visivo» in cui compaiono immagini storiche dei maestri che Botta considera veri ispiratori del suo lavoro e la fa seguire da un «alfabeto costruttivo» in cui vengono enumerati i «fondamentali» dell'architettura.

Nella piccola antologia che compone l'originale inno di un alfabeto visivo trovano posto, secondo una selezione che appare fruttuosa proprio perché severa, solo dodici «maestri» (nell'ordine, Oscar Niemeyer, Rudolf Schwarz, Le Corbusier, Eero Saarinen, Luis Kahn, Carlo Scarpa, Aldo Van Eyck, Eladio Dieste, Jorn Utzon, Alvar Aalto, Tadao Ando, Hans van der Laan), «a prescindere dai quali» — scrive Beatrice Basile nell'introduzione — «non comprenderemo Mario Botta, né l'affermazione del suo approccio al gesto sacro del costruire».

Lasciando al lettore il piacere di addentrarsi personalmente nello spirito di questi «dodici apostoli» di una via seria per l'architettura sacra, si può anticipare l'impressione che essi abbiano in comune quel rigore costruttivo che la storia del «movimento moderno» ha imparato così per-

ettamente a un desiderio di riforma spirituale che in qualche momento il cattolicesimo conciliare, prima e dopo il suo effettivo evento sinodale, ha saputo realmente intravedere. Anche solo una galleria limitata a questi pochi esempi, può mostrare con quale continuità una tale sintesi costruttivo/spirituale sia riuscita a ripresentarsi, con rinnovate prove di una medesima eloquenza, dagli anni Quaranta fino alla fine degli anni Ottanta.



Mario Botta, chiesa di Mogno, interno



Jorn Utzon, chiesa di Bagsvaerd, Copenhagen, Danimarca, 1973-1976

Il lavoro di Mario Botta ha messo i piedi sulle orme di questo cammino mai interrotto. Da quelle lezioni egli ha tratto anche la capacità di intrattenersi col passato e le sue memorie nel modo più virtuoso possibile, senza farne né un vincolo mimetico né un parricidio metodico. Cita in proposito Carlo Scarpa quando dice

«La matita non è solo uno strumento per il disegno mi aiuta a pensare, a comprendere un problema» dichiara Mario Botta che dopo un'attenta e rigorosa selezione riconosce «dodici maestri» nel campo dell'architettura tra cui figurano Le Corbusier, Carlo Scarpa e Alvar Aalto

che «l'unico modo per rispettare l'antico è quello di essere autenticamente moderni».

Il cuore del libro — che consiste della conversazione a tre fra Mario Botta, Beatrice Basile e Sergio Massironi — assume talvolta i tratti di una chiacchierata sotto i salici, dove anche i riferimenti tecnici e le citazioni dotte si adattano al tono lieve dello scambio di opinioni, con la sua lingua semplice, i suoi pensieri immediati, la prosa senza pretese di persone che vogliono capirsi. Non troppo misteriosamente il contenuto resta sempre alto, denso, concentrato e rivelativo, come quando liberati dal peso della prestazione intellettuale si riesce a dire con niente proprio l'essenziale. Gli argomenti e le questioni si rincor-

do di stare al mondo» che identifica qualcosa ma interpella tutti. Vedi la chiacchierata e guardi in alto.

Il vero appuntamento di un libro come questo è quello col lettore che vorrà inoltrarsi fra le sue pagine. Sergio Massironi, che sostanzialmente lo ha curato, assegna a questo progetto soprattutto un senso di riconciliazione generazionale tra i giovani che hanno lavorato con lui e il grande maestro di architettura che con loro ha accettato di conversare. Ne è venuto un vero e proprio format che si spera possa avere un seguito, non solo per poter aggiungere nomi di altri maestri, ma soprattutto per mettere alla prova un metodo rivelatosi creativo e fruttuoso.

L'AVVENTURA DELLA FEDE



Alla scoperta della Mongolia

L'epica impresa del francescano Giovanni da Pian del Carpine

di GENEROSO D'AGNESE

Misteriosa. Tutta la vita di Giovanni da Pian del Carpine, a quasi mille anni dalla sua morte, rimane un mistero. La sua figura umana, avvolta dalle nebbie del tempo ha però lasciato il segno nella storia grazie all'avventuroso viaggio che nel 1245 lo portò fino alla Mongolia, al cospetto del Gran Khan Guyuk, trenta anni prima del percorso intrapreso dai veneziani Nicolò, Matteo e Marco Polo.

Secondo varie fonti, Johannes de Plano Carpine nacque sul finire del XII secolo, per lo scrittore Jules Verne probabilmente nel 1182. Giovanni venne alla luce nel borgo di Pian del Carpine, località a circa venti chilometri da Perugia, ai piedi della collina dove attualmente si trova la cittadina di Magione. In assenza di un nome gentilizio, con molta probabilità abitava nel contado, lontano

da Cattaro. Di fronte a tale impeto predatorio, Papa Innocenzo IV tentò la carta diplomatica e scelse fra Giovanni per affidargli un'ambasciata tra i mongoli. Il francescano partì da Lione nel 1245 e avendo una età superiore ai sessanta anni affrontò un viaggio durissimo, irto di difficoltà. Partito nell'aprile 1245 alla volta della Boemia e della Polonia, il frate viaggiò con Ceslao Boemo. Dopo essere stato accolto a Breslavia da Boleslao II Rogatka, detto il Calvo, il francescano inglobò nel suo gruppo fra Benedetto Polacco, in qualità di interprete e C. de Brida (ma la sua partecipazione e la sua precisa identità non sono certe). Il sovrano del principato di Galizia-Volinia fornì loro preziosi consigli sulla sicurezza del percorso e

principi e generali tartari per eleggere il nuovo imperatore. I missionari dovettero quindi aspettare di essere ricevuti finché il nipote di Gengis Khan, Guyuk, incoronato il 21 agosto 1246, potesse accoglierli formalmente come il Gran Khan dell'impero dei Mongoli.

I frati si fermarono presso i Mongoli fino al 13 settembre 1246 quando ripresero la via del ritorno portando con loro le missive del Gran Khan Guyuk a Innocenzo IV. L'erede di Gengis Khan replicò in termini duri e con tono altezzoso all'invito di pace di Papa Innocenzo IV, rendendo di fatto inutile il grande sforzo del missionario umbro, che ripartì alla volta di Lione, attraversando nuovamente le terre polacche, boeme e tedesche. Gli ambasciatori

ne, durante il viaggio redasse infatti la prima delle tre relazioni della spedizione (le altre due furono redatte da Benedetto Polacco e C. de Brida), conosciuta da tutti come Historia Mongolorum. L'opera può essere considerata la più antica descrizione storico-geografica dell'Asia Centrale, ed è ricca di notizie relative alle tecniche di guerra, ai nomi delle armi, e di indicazioni sulla religione animistica di quei popoli. L'Historia Mongolorum costituisce ancora ai nostri giorni uno dei principali punti di riferimento per la storia del popolo mongolo nel secolo XIII, quando sotto la guida di Gengis Khan e dei suoi successori si ebbe la fondazione di un impero che andava dalle regioni russe più occidentali fino a comprendere la Cina, dalla Persia fino alle regioni più settentrionali dell'Asia.

Nel 1248 fra Giovanni da Pian del Carpine venne inviato presso il re di Francia, Luigi IX, quale ambasciatore



Ricordo dell'arcivescovo Moses M. Costa

Preziosa eredità per il Bangladesh

di PAOLO AFFATATO

Tra gli ultimi eventi cui aveva preso parte, lasciando una traccia indelebile, c'è stata l'organizzazione della visita di Papa Francesco in Bangladesh, nel 2017, quando aveva preparato soprattutto l'incontro fra il Pontefice e i profughi rohingya, che creò profonda commozione nel mondo intero. D'altro canto, da arcivescovo di Chittagong (poi rinominata Chattogram), Moses M. Costa aveva messo la sua proverbiale sapienza, entusiasmo e umiltà nel coordinare, solo un anno fa, le celebrazioni del 500° anniversario dell'arrivo dei primi cristiani in Bangladesh, perché nel 1518, proprio nel territorio di quella che era la sua diocesi sbarcarono i primi mercanti portoghesi di religione cattolica. Costa, il settantenne arcivescovo deceduto il 13 luglio scorso in ospedale a Dacca per le conseguenze del covid-19 - anche se aveva superato l'infezione del virus - ha lasciato un segno e un'eredità preziosa nella piccola Chiesa bangladesi, che porta avanti la sua missione in una nazione di 166 milioni di abitanti, in maggioranza musulmani, e dove i cattolici sono solo 400 mila.

E quell'importante anniversario - momento di una rinnovata presa di coscienza per la Chiesa locale - ha rappresentato l'occasione per un ultimo lascito che Costa ha voluto offrire ai fedeli: «Oggi possiamo dire con certezza, con gioia e commozione, che noi cattolici in Bangladesh siamo il frutto dell'opera missionaria, che la missione è la nostra vocazione». Ricordando, infatti, quanti hanno seminato il seme del cristianesimo e contribuito a scrivere una storia gloriosa e santa», il presule ha fatto riferimento al gesuita indiano Francesco Fernandez, giunto nel Bengala nel 1598, primo missionario cattolico in quella terra. Fernandez, primo mar-

tire del Bengala, è un modello per i fedeli bangladesi, chiamati a essere «missionari come i discepoli di Gesù Cristo», considerando che «in Bangladesh, l'annuncio del Vangelo non ha ancora raggiunto molti luoghi e per questo bisogna lavorare più attivamente». Lo slancio missionario è precisamente uno degli insegnamenti che Costa lascia alla comunità dei cattolici in terra bengalese: «Abbiamo ricevuto vita, fede cristiana, missionari, catechisti, buoni leader, e siamo diventati popolo di Dio. Ora è maturo il tempo di restituire quanto abbiamo ricevuto. Il Signore ci chiama a predicare il suo messaggio», ha scritto. Lo ha fatto, Costa, fin dai tempi della sua ordinazione presbiterale (nel 1981), e poi di quella episcopale (nel 1996), non solo nel servizio apostolico alle comunità di Dinajpur e Chittagong, dove ha vissuto la maggior parte della sua vita, «ma in tutto il Bangladesh», ha voluto ricordare monsignor Gervasio Rozario, vescovo della diocesi di Rajshahi e vicepresidente della Conferenza episcopale del Bangladesh, definendo il pastore deceduto «un autentico annunciatore e testimone dell'amore di Dio» e «attento promotore della giustizia e della pace». «Ha condotto la sua vita in modo santo». Ha vissuto nella sofferenza in modo santo e la sua vita è stata come l'evangelico chicco di grano, che morendo porta frutto», ha aggiunto. Don Gordon Dias, vicario generale della diocesi di Chittagong e stretto collaboratore del vescovo, lo ha definito «un vescovo «catechista», osservando che, come fanno i catechisti «monsignor Costa si è spinto a predicare il Vangelo in aree remote dell'arcidiocesi di Chittagong», tra le popolazioni indigene che non conoscono Cristo Gesù.

Tra quanti ne hanno conosciuto da vicino l'operosità pastorale, diverse congregazioni religiose femminili, come quella di Nostra Signora delle missioni e quella delle Missionarie della carità, ne hanno apprezzato la personalità mite e la profonda spiritualità. Le stesse qualità hanno attratto molti giovani bangladesi, ai quali il vescovo ha dedicato energie, pensieri, visione, in quanto presidente della Commissione episcopale per la gioventù. Centinaia di messaggi di gratitudine nei suoi confronti hanno invaso i social media nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa, segno dell'attaccamento che molti giovani hanno provato verso «l'anziano vescovo, giovane nel cuore e nello spirito». Il suo impegno nel campo dell'istruzione, dello sviluppo e dell'accompagnamento dei giovani è testimoniato dalle 16 scuole, 125 asili nei villaggi, 17 ostelli, strutture che ha inventato e sostenuto nella sua diocesi: istituti che offrono un percorso educativo di alto livello a studenti per la maggior parte musulmani. Anche dalla comunità islamica, infatti sono venuti messaggi di condoglianze e di commossa partecipazione per la perdita di «un pastore attento e premuroso, che si è sinceramente preso cura dei suoi fedeli». E il primo ministro Sheikh Hasina ha espresso profonda tristezza e la solidarietà dell'intera nazione a una figura che, nella sua semplicità e vivendo lo spirito delle Beattitudini evangeliche, ha dato lustro e mostrato il volto misericordioso di una comunità che vive da «piccolo grigetto» in un contesto culturale e religioso islamico.



Ritratto (in alto) di fra Giovanni da Pian del Carpine, francescano (sopra) del lungo viaggio verso la Mongolia; una pagina della lettera (a destra) del Gran Khan Guyuk indirizzata a Papa Innocenzo IV

dalla villa e quasi nulla traspare della sua infanzia. Un bambino nato in una umile famiglia delle colline umbre, le cui giornate trascorrevano portando le greggi al pascolo e il cui destino sarebbe comunque rimasto legato al ristretto mondo agricolo dell'Italia feudale. Un ragazzo dotato però di una mente non comune e che riuscì bene negli studi. Nel 1214 o 1215 scelse di entrare, nell'Ordine dei Minori conventuali, affascinato dalla figura di san Francesco.

La sua grande capacità di apprendimento lo portò in breve tempo ai vertici del mondo ecclesiale del XIII secolo. Secondo quanto riportato nella Chronica di Giordano da Giano, padre Giovanni era un letterato dotato di notevole eloquenza che sapeva predicare sia in latino che in lombardico. Tale conoscenza probabilmente nasceva dal contatto con i Cavalieri Gerosolimitani ospitati nell'ospedale San Giovanni (Castello dei Cavalieri di Malta) di Magione. La preparazione culturale di fra Giovanni da Pian del Carpine venne comunque molto apprezzata da una Chiesa che stava assimilando le novità portate dal francescanesimo e valse al giovane religioso numerosi incarichi. Nel 1221 venne scelto dal beato Cesario di Spira per l'evangelizzazione di Trento, Spira, Worms e Colonia. Del gruppo di 25 francescani facevano parte anche Tommaso da Celano, Giordano da Giano e i buoni religiosi fruttarono a fra Giovanni l'elezione a custode di Sassonia (1223) e la nomina a ministro provinciale della Germania (1228). Fu proprio la sua energia organizzativa a permettere la nascita di numerosi conventi francescani in questa zona dell'Europa. Nel 1230 il francescano umbro venne inviato in Spagna per poi essere di nuovo richiamato in Germania fino al 1239 con la carica di ministro provinciale della Sassonia. Nella sua nuova veste, fra Giovanni riuscì a portare l'ordine francescano anche in Ungheria, Boemia, Dacia e Norvegia. Fondò inoltre il convento di Metz e quello di San Francesco a Praga.

Le nebbie della storia avvolgono la vita del francescano fino al 1245, ma in quegli anni l'Europa vide crescere forte il timore di una invasione mongola. Le orde degli eredi di Gengis Khan erano infatti arrivate nel 1241 in Polonia e avevano espugnato Cracovia e Breslavia. L'anno seguente avevano sconfitto un esercito a Liegnitz e saccheggiato Spalato

sui doni da portare in offerta a tutti i vari comandanti tartari che avrebbero incontrato sulla strada facendo. Gli inviati del Papa, arrivarono a Kiev, dopo essere sopravvissuti a gravi malattie, e acquistarono resistenti cavalli tartari abituati a sopravvivere a temperature molto fredde. Lasciarono Kiev il 3 febbraio 1246 e si diressero verso Canev e nell'acampamento di Corrensa incontrarono il nipote di Batu Khan, prendendo contatto con il primo comandante mongolo.

La spedizione, sotto la scorta di alcuni tartari, attraversò tutto il paese dei Cumani e varcò i fiumi Ni-pro, Don e Volga. I missionari pensarono che tutti e tre i fiumi sfociassero nel Mare di Grecia detto anche Mare Magno ed erroneamente considerarono Mar Nero e Mar Caspio come un unico bacino.

Quattro giorni dopo, l'8 aprile 1246, Batu Khan avviò i missionari lungo la loro strada verso il cuore dell'impero, tratteneendo come ostaggi alcuni dei viaggiatori, probabilmente Ceslao Boemo e il misterioso C. de Brida, fino al ritorno di fra Giovanni e fra Benedetto. Giovanni e Benedetto intrapresero un tragitto assai faticoso, percorrendo la Comania, le terre deserte dei Cangitti, la Corasmia musulmana e le terre dei Kitai Neri. Lungo il viaggio i missionari furono accolti come ospiti nel campo di una delle mogli dell'imperatore, per finalmente entrare nel paese montuoso dei Naimani.

In tre mesi e mezzo di rapidissimo viaggio a cavallo attraverso un paese disseminato di ossa, rovine di castelli, percorsa la steppa dei Chirgishi e varcati i fiumi Sir Daria e Ili, e attraversata la Zungaria ancora coperta di neve, i missionari arrivarono il 22 luglio alla residenza del Gran Khan Guyuk, non lontano dalla città di Caracorum che sorgeva sulle pendici settentrionali dei monti Changhai, a sudovest dell'attuale città di Urga.

Fra Giovanni giunse alla corte di Guyuk Khan, proprio nel momento in cui era in corso l'adunanza di

sciatori si presentarono a cospetto del Papa il 18 novembre 1247, dopo oltre due anni e mezzo di un viaggio faticoso e complesso.

La missione non si rivelò tuttavia inutile. Giovanni da Pian del Carpi-

re di Innocenzo IV e, nello stesso anno, fu nominato arcivescovo di Antivari, nel Montenegro, con l'incarico di porre fine alle lotte interne che dilaniavano quest'area. Giovanni fu coinvolto in una lunga vertenza con il vescovo di Ragusa (Dubrovnik) che avanzava pretese sulla regione montenegrina, terminata soltanto all'inizio dell'estate del 1252. A distanza di neanche un mese dall'uscita della controversia, il 2° agosto, Giovanni moriva probabilmente nella stessa Antivari. Entrando nelle pagine della storia come uno dei premissari occidentali a giungere in Asia.

Missionario del Vangelo

Con la morte di monsignor Scarpellini la Bolivia perde un pastore appassionato

EL ALTO, 18. «Personalmente perdo un grande amico, un fratello, la Chiesa un pastore appassionato, la Bolivia un uomo vicino ai poveri, agli ultimi, il cui cuore batteva per la vita, la democrazia, la giustizia e la pace». Il commosso ricordo dell'arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, Sergio Alfredo Gualberti Calandrina, è solo l'ultimo in ordine di tempo ma ha un significato speciale: Eugenio Scarpellini, vescovo di El Alto, morto il 13 luglio all'età di 66 anni dopo essere stato contagiato dal covid-19, era davvero per lui più di un amico. Entrambi missionari italiani, provenienti dalla stessa diocesi (Bergamo), condividevano un grande affetto, da fratelli. «Eminente figura di pastore, era un generoso e instancabile missionario del Vangelo; per trentadue anni nel nostro paese, voleva essere un cittadino boliviano», ha detto monsignor Gualberti Calandrina durante una messa celebrata per rendergli omaggio.

Nato a Verdellino l'8 gennaio 1954, Scarpellini venne ordinato sacerdote il 7 giugno 1978. Dieci anni dopo, l'11 gennaio 1988, giunse



in Bolivia come missionario fidei donum della diocesi di Bergamo. Nell'arcidiocesi di La Paz ricoprì diversi incarichi: parroco di Villa Copacabana, economo e membro del Consiglio economico del Seminario maggiore, economo generale dell'arcidiocesi, direttore generale del Colegio Marien Garten, presidente della Fundación Mario Parma per i bambini neurolesi, direttore delle Pontificie opere missionarie per la Bolivia e coordinatore

delle stesse per l'America Latina, poi segretario generale aggiunto della Conferenza episcopale boliviana. Il 15 luglio 2010 fu nominato vescovo ausiliare di El Alto, ricevendo l'ordinazione episcopale il 9 settembre successivo in cattedrale. Il 25 luglio 2013 è Papa Francesco a nominarlo vescovo di El Alto. Instancabile animatore missionario, uno dei suoi maggiori impegni è stata la celebrazione del quinto Congresso missionario americano, tenutosi in Bolivia, a Santa Cruz de la Sierra, nel 2018.

In un comunicato, la Conferenza episcopale ha espresso l'affetto e la gratitudine del popolo boliviano. L'arcivescovo presidente, Ricardo Ernesto Centellas Guzmán, ha detto che «il suo spirito ci accompagnerà sempre, questo spirito di lotta e di lavoro, soprattutto di una convinzione incrollabile nelle dinamiche della missione ecclesiale». I funerali di monsignor Scarpellini si svolgeranno lunedì 20 luglio, alle 11, nella cattedrale di El Alto. La messa sarà trasmessa in tv e sulle reti sociali.

# CRONACHE ROMANE

## Cadevan le bombe come neve

Il 19 luglio 1943 a San Lorenzo nel ricordo dei superstiti

di ROBERTO CETERA

Cadono piccoli batuffoli di polline sul giardino, li dove «Cadevan le bombe come neve». Fu molto caldo, come quella mattina di luglio. Quella dannata mattina. Qualche bambino calca sconvolto la palla verso la porta del campo dell'oratorio, e indugia sotto lo schizzo dell'impianto di irrigazione. Poco più in là un gruppetto vocante di anziani prende il fresco sotto un albero di canfora. In una buffa inversione di ruoli appaiono più vivaci e «cacciatore» dei ragazzini il accanto. Li accumuna tutti un bel parlare romanesco di altri tempi, che nulla azzecca con il romanesco imbastardito dei giorni nostri. Giuseppe, ben più giovane, cerca di tener a bada questa dolce esuberanza e ci viene incontro ad accoglierli sorridente al cancello di San Tommaso Moro, una delle due parrocchie del quartiere San Lorenzo. Giuseppe Romiti, 64 anni, è il responsabile del gruppo parrocchiale degli adulti. E ci spiega subito il perché di tanta euforia: «Con il parroco, don Andrea, ha avuto la brillante idea di produrre un video, che proprio stasera 19 luglio verrà proiettato nell'ampio giardino di fronte alla chiesa.

San Lorenzo è oggi un quartiere abitato soprattutto da giovani universitari, e spesso risalta alle cronache per una movida turbolenta. Negli anni era soprattutto il forziere della sinistra giovanile estrema. Ma prima ancora era un pezzo importante della Roma più genuina e popolare. Un quartiere nato a fine '800 come edilizia popolare destinata soprattutto ai ferrovieri: a metà strada tra la stazione passeggeri di Termini e lo scalo delle merci e la dogana. Per questa sua composizione sociale è sempre stato riconosciuto come un quartiere "rosso"; i "sanlorenzini" furono gli unici nel 1922 a tentare di sbarrare la via alla marcia su Roma, e per questo furono ferocemente colpiti dalla rappresaglia guidata da Italo Balbo. Ma fu soprattutto la contiguità ai due scali ferroviari a segnare per sempre la storia del quartiere. Nel pieno della seconda guerra mondiale, nel 1943, infatti, gli americani ritennero che la distruzione dello scalo merco avrebbe bloccato i rifornimenti di materiale bellico proveniente dalle industrie del nord Italia e dalla Germania verso le truppe che cercavano di resistere alla risalita della penisola dei militari alleati. Fu così che un sabato mattina, il 19 luglio, oltre 600 aerei, le "fortezze volanti" attaccarono la capitale, scaricando oltre 4.000 bombe. Fu una carneficina per gli abitanti dei quartieri vicini allo scalo, San Lorenzo appunto, ma anche Prenestino, Casilino, Labicano e Tuscolano. Circa 3.000 romani rimasero sotto le macerie, e undimila furono i feriti. Anche una buona parte del cimitero del Verano, accanto alla basilica di San Lorenzo, venne distrutta. Una ferita nel cuore della città, che non si è mai completamente cicatrizzata. Così come nel cuore dei romani è sempre viva l'immagine iconica e tragica di Papa Pio XII uscito dal Vaticano e accorso sul piazzale di San Lorenzo a benedire le vittime, e confortare i sopravvissuti. La tragedia, come è noto, ebbe due immediate e importanti conseguenze: la dichiarazione di Roma "città aperta" da parte del Pontefice e, solo sei giorni più tardi, la caduta e l'arresto di Benito Mussolini, decretata dal Gran Consiglio del fascismo nella notte del 25 luglio.

A tener viva la memoria della profonda ferita è il parco di fronte alla parrocchia, dedicato ai caduti del 19 luglio, con i nomi iscritti di tutte le

vittime, e anche la scelta di non riedificare alcuni dei palazzi bombardati: muri ciechi e buche che sembrano fantasmi architettonici. Ma ormai 77 anni dopo, tanti testimoni di quel tragico sabato mattina ci hanno lasciato, e da qui la buona idea di Giuseppe e del parroco Lonardo, di registrare in un video i ricordi degli ultimi sopravvissuti.

Pierina Tocacci ha superato da un po' il tragico dei 90 anni, ma la sua memoria è ancora molto vivida. Era una giovane ragazza in quel terribile 1943. «Noi ragazze eravamo proprio qui dove ora c'è la parrocchia. Allora era la cappella di un

piccolo e infarcite della propaganda fascista. Mi ricordo quando nel maggio del 1938, ci "impacchettarono" in divisa e festanti, per andare ad applaudire Hitler ai Fori imperiali in visita a Roma. Io nel 1943 lavoravo già. In Vaticano, in un ufficio, voluto dal Papa, che si occupava di ricercare i soldati dispersi sul fronte russo e di aiutare le famiglie. Quella mattina sentimmo le sirene e vedemmo in lontananza il cielo pieno di aerei. Poi il rumore delle esplosioni e colonne di fumo che si alzavano. A occhio si capiva che si trattava della zona est della città. Mi venne un groppo in gola, la mia famiglia era lì a San Lorenzo. Scappai di corsa dall'ufficio e riuscii a salire su un tram che ancora circolava e poi di corsa a piedi col cuore a mille. La gente intorno a me: sentivo che gridava "San Lorenzo, San Lorenzo" per indicare dove erano cadute le

po scappammo via da Roma, in Abruzzo».

Nel bar di fronte alla parrocchia, prima di entrare, avevamo incontrato un vecchietto arzillo, Edmondo, anche per lui la memoria ha continuato a vivere su quelle immagini «Lavoravo a piazza Vittorio, oltre la ferrovia. Appena finito il bombardamento corsi verso casa, ero in ansia per i miei fratelli più piccoli. Vidi qualcosa che non posso dimenticare: da piazzale Tiburtino lungo la Tiburtina fino al piazzale del Verano erano messi in fila i cadaveri degli estratti dalle macerie, perché i parenti potessero riconoscerli».

Augusta Tubotti era invece proprio piccolina «ma alcune immagini mi sono rimaste impresse. Quella innanzitutto di papà che mi prende in braccio e mi tiene stretta mentre scappiamo. E poi il trabambuto, le urla. Non potevo capire che stesse succedendo ma vedevo paura e avevo paura. Mio papà era il responsabile della sicurezza del nostro palazzo, come si usava attribuire a quei tempi. E mi ricordo che in quelle ore tragiche oltre che a noi, dovette dare aiuto alle persone fragili, i ciechi, i disabili che vivevano nel condominio per portarli nel rifugio antiaereo».

«Abbiamo voluto registrare queste voci - riprende Giuseppe - perché anche domani e dopodomani si continui a ricordare. Soprattutto i giovani. Qui ci sono oggi tanti studenti fuori sede che neanche conoscono questa storia, oppure solo per sentito dire o per aver ascoltato la canzone di De Gregori "San Lorenzo (19 luglio 1943)". Noi vogliamo che invece "passi" tutto l'orrore della guerra, perché chi non l'ha vissuta non può capire appieno».

«Il video che proietteremo stasera a tutto il quartiere non ha commenti - conclude don Andrea - ma solo le parole di questi nostri parrocchiani superstiti. Io credo fermamente che una comunità non si costruisca solo sulla condivisione di un credo religioso ma anche nella comunione di vita e di memoria».

Senza perdere il legame con le tragedie di oggi: il video si conclude con due immagini in sovrapposizione. Quella di Papa Pio XII a Braccia aperte verso il cielo a San Lorenzo il 19 luglio del 1943, e quella di Papa Francesco in preghiera da solo sotto la pioggia a San Pietro la sera del 27 marzo del 2020.

convento di suore, a Villa Mercede, dove fermava un treno sulla via Tiburtina che arrivava da Tivoli. Le suore "francesi" le chiamavamo. Erano molto brave nell'educare alle buone maniere le giovani signorine come noi. Noi non capivamo bene ancora cosa stesse succedendo alla fine degli anni '30, eravamo ancora

bombe. Noi abitavamo a via dei Sabetelli, nel cuore del quartiere. Raggiungiamo finalmente casa che era per fortuna ancora in piedi e i miei erano tutti salvi. Ma tutto intorno era solo morte e distruzione. Un'immagine che mi porto dietro ancora oggi e non scorderò mai. La notte dormimmo in un rifugio e il giorno do-

I dipendenti di un grande albergo insieme alla Comunità di Sant'Egidio

### Solidarietà con Rome We Care

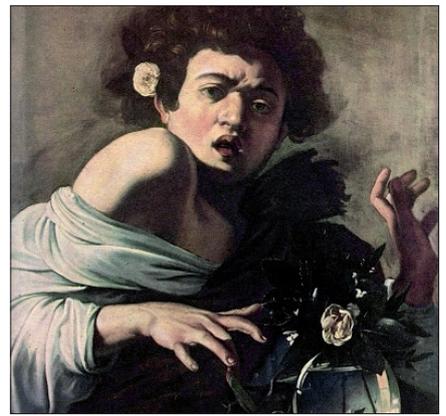
di SUSANNA PAPERATI

È da circa un anno che fra i dipendenti dell'Alph Hotel, struttura a cinque stelle nella cura della capitale, si stava pensando a come essere di aiuto alle fasce più deboli presenti in città; il posto covid-19 ha solo accelerato e reso tangibile il progetto pensato da Romina Lupatelli, commercial manager dell'albergo, condiviso poi con Maria Cecilia Pinzari, human resources executive, e successivamente da una ventina di dipendenti.

«Abbiamo deciso di donare alcune spese solidali tramite la Comunità di Sant'Egidio di Roma, per sostenere le famiglie meno fortunate - spiega Lupatelli - a maggio sono stati distribuiti 25 pacchi a nuclei che vivono nella zona di San Lorenzo, non solo generi alimentari, ma anche sorrisi scambiati attraverso lo sguardo, oltre le mascherine».

Oggi, il progetto denominato Rome We Care ha un calendario di appuntamenti differenziati e articolati che arrivano a dicembre. Il mese scorso, ad esempio, sotto indicazione della stessa Comunità di Sant'Egidio che, avendo il polso della situazione fornisce loro le indicazioni per intervenire nelle sacche di maggior necessità, hanno contribuito ad allestire una casa per ragazze madri all'interno di un appartamento nel quartiere Prati. Giornate di solidarietà che abbracciano diversi ambiti e contesti e per luglio sono rivolti ai centri estivi per i bambini nella zona nord-est di Roma, Tiburtino, Tor Sapienza, Pigneto. Serpentaria: «Proprio la scorsa settimana abbiamo trascorso un pomeriggio con loro, bimbi di molte nazionalità con i quali siamo stati di supporto per fare i compiti, merenda e ovviamente giocare - prosegue Lupatelli - assieme si è recitata una preghiera per la pace. Quando siamo andati via ci hanno chiesto di tornare, tanto erano felici di quelle ore di svago che sono state importanti anche per noi volontari. Penso infatti che fare del bene doni più a chi lo fa

rispetto a chi lo riceve». Riaperto il 25 giugno dopo la chiusura per il covid-19, l'Alph Hotel, seppur fronteggiando il critico momento economico che sta attraversando il comparto del turismo, ha voluto dare un segnale positivo e di ripresa alla città anche mediante queste iniziative portate avanti dal team, di età compresa fra i 25 e i 45 anni, compatibilmente con i turni di lavoro e contando sull'investimento economico di ognuno: «Sono ad oggi gli acquisti alimentari sono stati fatti direttamente dai noi, ma ci stiamo muovendo per allargare il bacino dei donatori - prosegue - già in passato seguendo una politica antispreco lo stesso hotel ha donato ai più bisognosi coperte, lenzuola e asciugamani che dovevano essere sostituiti. Ora, vogliamo coinvolgere anche fornitori e produttori con i quali la struttura si rapporta, affinché mettano a disposizione generi alimentari vicini alla scadenza o che semplicemente si intendano donare». Non a caso in agenda per agosto e settembre sono previsti la spesa e i pacchi solidali che saranno nuovamente distribuiti seguendo le indicazioni della Comunità di Sant'Egidio, a ottobre e novembre il gruppo dei volontari si organizzerà seguendo turni per la raccolta di alimenti nei supermercati. Un entusiasmo che in questi mesi sta coinvolgendo altri colleghi delle due identità di Rome We Care che sono state contattate dai dipendenti di altre strutture del gruppo Hilton al quale l'Alph Hotel fa capo, rispettando la cultura dell'azienda, che fra i suoi valori non manca del supporto e sostegno alle comunità locali. Nei mesi di novembre e dicembre saranno ancora una volta messi assieme generi alimentari che verranno distribuiti alle persone che vivono in strada e nelle mense dei poveri. «Il nostro obiettivo è quello di crescere numericamente ed aumentare le forme e gli ambiti di volontariato a supporto della città - conclude Romina Lupatelli - anche interessandoci degli animali abbandonati e dei cani, così come della pulizia di spazi urbani».



Michelangelo Merisi, «Ragazzo morso da un ranarco» (1596-1597)

In mostra i capolavori della collezione Longhi

### Il tempo di Caravaggio

di PAOLO MATTEI

«L a "cerchia" si potrà dire, meglio che la scuola; è dato che il Caravaggio suggerì un atteggiamento, provocò un consenso in altri spiriti liberi, non definì una poetica di regole fisse; e insomma, come non aveva avuto maestri, non ebbe scolari». Con queste parole Roberto Longhi, il grande critico e storico dell'arte scomparso a Firenze cinque anni fa, presentava la celebre mostra milanese del Caravaggio e dei caravaggeschi, allestita nel 1971 a Palazzo Reale, della quale fu commissario tecnico.

Allievo di Pietro Toesca all'Università di Torino e di Adolfo Venturi nella Scuola di perfezionamento in Storia dell'arte di Roma - città in cui risiedette stabilmente dal 1922 al 1934 e dove, tra l'altro, insegnò nei licei Tasso e Visconti, oltre che, come libero docente, all'Università La Sapienza - Longhi si innamorò giovanissimo di Michelangelo Merisi, sul quale discusse la propria tesi di laurea nel 1911. L'artista che si poneva «direttamente a fronte del vero», ossia «cioè ogni giorno lo circondava», persuaso che «l'invenzione avviene per contatto immediato col vero, non per erudita ricapitolazione»; il *pietor praestantissimus* alla continua ricerca del «fondo di eterna comprensibilità umana» dei soggetti delle proprie opere; il genio che per la prima volta pensò a come «il destino sentimentale della figurazione» potesse «essere indicato da un elemento esterno all'uomo, non schiavo dell'uomo»; il maestro davanti ai cui occhi «il dimorpare delle tenebre rivelava l'accaduto e nient'altro che l'accaduto», fu per Longhi la passione di una vita.

E si deve soprattutto a tale passione, e a quanto ne scaturì in termini di interpretazione storico-critica, il fatto che uno «dei pittori meno conosciuti dell'arte italiana» tornò, dopo circa tre secoli di oblio, a essere «popolare»: «Il pubblico guardi bene, osservi come Caravaggio non sia l'ultimo pittore del Rinascimento ma piuttosto il primo artista dell'età moderna. Il pubblico guardi come Caravaggio si sia imposto di essere naturale, comprensibile, umano, piuttosto che umanistico; in una parola, popolare».

Un'esorazione, questa del 1971, che torna utile anche come introduzione alla mostra *Il tempo di Caravaggio. Capolavori della collezione di Roberto Longhi*. In scena nei Musei Capitolini fino al prossimo 13 settembre, l'esposizione ospita più di quaranta opere di quegli «spiriti liberi», presenti quasi tutti a Roma [...], e da Roma presto drammatizzati in tutta Europa», che durante il XVII secolo subirono l'influsso del Merisi e della sua «visione estetica», da Longhi riassunta con le parole dello stesso artista: «Appresso di me un pittore valentissimo è uno che sappi dipingere bene e imitar bene le cose naturali».

Si tratta di dipinti che costituiscono il nucleo più significativo della raccolta messa insieme negli anni dal critico e conservatore a Firenze, nella sua villa Il Tasso, oggi sede della Fondazione a lui intitolata. Nelle sale di Palazzo Caffarelli sono in mostra, tra gli altri, quadri di Domenico Fetti (*Maria Maddalena penitente*), Angelo Caroselli (*Allegoria della Vanità*), Pier Francesco Mazzucchelli (*Incoronazione di spine*), Guglielmo Caccia (*Angelo annunciante*). E, ancora, i volti drammatizzati di cinque *Apostoli* di Giuseppe de Ribera (stutti pervasi da un caravaggesimo fiero e sorprendente, tale da ricordare persino il Velázquez giovane), la *Deposizione di Cristo* di Battistello Caracciolo e il capolavoro di Valentin de Boulogne, quella *Negazione di Pietro* che evoca l'ambientazione della celebre tela caravaggesca di San Luigi dei Francesi, la *Focazione di San Matteo* («di lui - scrive Longhi - non sappiamo altro se non che era un doganiere. E perché alle dogane, dove si cambia moneta, è pacifico che s'intovoli il gioco, nulla vita che, per più naturalezza, Cristo, entrando negli nella stanzaccia della dogana, chiama Matteo distinguendolo da una partita d'azzardo»).

Tra i maestri guardati durante la faccenda c'è anche Lorenzo Lotto - con quattro stupende piccole tavole risalenti al 1540 e raffiguranti *San Pietro martire*, un *Santo domenicano in preghiera*, la *Madonna addolorata* e *San Giovanni Battista* - uno di quegli artisti che, oltre a prepararsi in prima maniera "umistica" dal pittore, «con la loro umanità più accostante, religiosità più umile, colore più vero, ombre più descritte e curiose e, in tutto, una disposizione a capir meglio la natura delle cose», sapevano tanto «mescolarsi con naturalezza fra gli uomini indoliti» quanto «cammuffare da soli e senza timore di mitologia in piena campagna».

«Pezzo forte» della mostra, al quale è riservata una piccola sala, il *Ragazzo morso da un ranarco* - realizzato dal Merisi tra il 1596 e il 1597, all'inizio del suo soggiorno romano - che Longhi acquistò nell'inizio degli anni Venti e di cui nel 1930 fece una rielaborazione carboniccia, anch'essa presente all'inizio del percorso espositivo. Al termine del quale, uscendo, ritroviamo Roma, dove Caravaggio visse per quindici anni dando corpo a indimenticabili capolavori, alcuni dei quali si possono liberamente ammirare in tre chiese del centro. Qui il mondo si accorse per la prima volta della straordinaria novità delle opere del "dipintore" lombardo che per le strade della città incrociava quotidianamente garzonetti di osterie, "zingane" indovine, "giovani ciociarelle tradite", doganieri, giocatori d'azzardo, pellegrini. Sono loro a ingocciolano, a pregare, ridere, a vivere nei suoi quadri, nei quali «il dimorpare delle tenebre» rivela ancora oggi «l'accaduto e nient'altro che l'accaduto».



Il Papa presiede l'«Ultima commendatio» e la «Valedictio» alle esequie del cardinale Grocholewski

## Uomo di fede sempre in cammino

All'altare della Cattedra della basilica vaticana si sono svolte nella mattina di sabato 18 luglio, le esequie del cardinale polacco Zenon Grocholewski, prefetto emerito della Congregazione per l'Educazione cattolica (degli Istituti di studi), morto venerdì 17. Al termine, Papa Francesco ha presieduto il rito dell'«Ultima commendatio» e della «Valedictio». La messa è stata celebrata dal vice-decano del Collegio cardinalizio (il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, di cui pubblichiamo l'omelia). Hanno concelebrato ventuno porporati, tra i quali il segretario di Stato, Pietro Parolin, ed erano presenti tredici presuli — fra

loro l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, con l'assessore, monsignor Luigi Roberto Cona — e alcuni preti e sacerdoti polacchi. Con i membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede era l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati. Hanno partecipato anche due porporati, e alcuni religiosi e religiose — tra le quali le Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, che hanno assistito il cardinale Grocholewski e gli sono state accanto fino alla fine — e il direttore del nostro giornale. Il compianto porporato verrà sepolto nella cattedrale di Poznań, sua diocesi di origine.

di LEONARDO SANDRI

Se siamo morti con Cristo, crediamo anche vivremo con Lui!

1. Le parole dell'apostolo Paolo illuminano la nostra assemblea, radunata per celebrare l'Eucaristia, memoriale della Pasqua di Morte e Risurrezione di Cristo, in suffragio del nostro fratello, il Cardinale Zenon Grocholewski. Vogliamo affidare al Signore l'anima di un sacerdote e di un vescovo che per cinquantasette anni si è nutrito del Sacramento della presenza reale di Gesù, distribuendolo ai fedeli, e ha chiesto ogni

giorno la grazia che quanto celebrava sull'altare diventasse sorgente dei pensieri e delle azioni quotidiane, in quel servizio umile e attento che si è svolto *sub umbra Petri*, a Roma, nello studio del Diritto canonico, nell'insegnamento e nei diversi incarichi prima alla Segreteria Apostolica e infine nella Congregazione per l'Educazione cattolica.

2. Abbiamo udito proclamare le parole di Giobbe: il giusto è nel pieno della prova, gli sono stati sottratti i beni, gli affetti familiari e la stessa salute fisica, ma ad essere insidiato è il cuore, la dimensione più profonda del suo essere. Le parole degli amici

si rivelano illusorie dinanzi al desiderio profondo di Giobbe: vedere Dio, dire dinanzi al suo Volto il turbamento che nasce dalla domanda "perché il male? Perché il dolore?". Per far questo, il giusto dovrà intraprendere un cammino interiore, che lo porterà alla meta: dinanzi a Dio esclamerà "io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedo!". Il nostro fratello nella sua vita si è prostrato a terra durante l'ordinazione diaconale, presbiterale ed episcopale, in segno di affidamento e totale consegna a Dio che lo stava scegliendo per essere strumento della sua grazia: quel gesto che sarebbe

poi continuato nelle diverse forme di servizio ministeriale che gli veniva affidato, si è compiuto l'altra notte, nel sonno, quando si è abbandonato definitivamente nell'abbraccio del Signore.

3. Nel dialogo con Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo, all'apostolo Tommaso è rivelata la stessa dimensione evocata in Giobbe: Cristo stesso si è messo in cammino, è disceso dal cielo nuova volta al Padre e prepara un luogo per coloro che lo chiamano amici, e si proclama via, verità e vita. La vita del discepolo, svelata dal Signore nella sua verità più profonda, è un cammino verso il Padre, ove siamo attesi e accolti come figli, non più schiavi delle nostre fragilità e miserie, come anche Paolo ci ha rammentato nell'epistola. La fede pasquale che noi per primi rinnoviamo in questa celebrazione ci fa pensare e desiderare che ora il Cardinale Zenon possa ricevere in eredità quel posto che Cristo è andato a preparare presso il Padre.

4. La figura cordiale e sorridente e i ruoli esercitati, sono stati vissuti in quella consegna di sé e nello spirito sacerdotale che lo ha sempre contraddistinto. Il nostro fratello non è rimasto fermo, ma è sempre rimasto in cammino: non solo fisicamente, e ne siamo testimoni in tanti che abbiamo la casa o l'ufficio vicino alla sua residenza, e spesso, anche negli ultimi anni, lo abbiamo visto camminare verso il lavoro o passeggiare recitando il Rosario. Soprattutto ha camminato dentro di sé: nell'esercizio dell'intelligenza della fede e nell'approfondimento degli studi giuridici, che gli sono valsi diversi riconoscimenti, e lo hanno visto attivo collaboratore della Commissione preparatoria del nuovo Codice di Diritto Canonico e in quella che ha portato alla Rifirma della Curia romana culminata nella Costituzione Apostolica *Pastor bonus*. Ha seguito con attenzione i percorsi formativi delle scuole e delle università cattoliche, certo che la visione cristiana dell'uomo e della storia è seme fecondo per la crescita del bene comune e delle società. È rimasto soprattutto sempre pellegrino nella fede,

custodendo il suo animo sacerdotale e sapendo scorgere i semi di santità nel cammino della Chiesa di ogni tempo. I vicini e i conoscenti ne hanno sperimentato il tratto umano, la capacità di sorridere e di condividere anche la mensa fraterna come occasione di incontro e comunione.

5. Segno della fede e del cuore sacerdotale del compianto Cardinale sono le parole del suo testamento spirituale, che sembrano far eco alla Parola di Dio ascoltata poco anzi. Ne do parziale lettura, mentre lo affidiamo alla Divina Misericordia, alla Madonna Nera di Czestochowa e all'intercessione di San Giovanni

Paolo II: «A Dio nella Santissima Trinità esprimo la profonda gratitudine ed omaggio per il dono della vita, del sacerdozio e per tutte le grazie ricevute. Dio sia benedetto! Profondamente convinto che l'unica giusta strada della vita sulla terra e che l'unica vera grandezza dell'uomo è la santità, e, nello stesso tempo cosciente delle mie debolezze, trascuratezze e peccati, mi umilio davanti alla Maestà Divina, confidando nella sua infinita misericordia. Signore, abbi pietà di me peccatore! A tutti chiedo di pregare per me. Arrivederci nella Casa del Padre!».



Monsignor Luigi Mistò sottolinea la logica solidaristica alla base dell'attività del Fondo di assistenza sanitaria per i dipendenti della Santa Sede

## La persona al centro di un servizio

di ALESSANDRO DE CAROLIS

È stata pubblicata la notizia della nomina a parte di Papa Francesco del nuovo direttore del Fondo di assistenza sanitaria (Fas) per i dipendenti della Santa Sede, nella persona del professor Giovanni Battista Doglietto, che già da tempo affiancava l'uscente Stefano Loreti. Il cambio della guardia rappresenta una buona occasione per ricordare che cosa sia il Fas, facendo il punto con il suo presidente, monsignor Luigi Mistò.

*Innanzitutto, che cos'è il Fas?*

È l'ente che fornisce l'assistenza sanitaria per il personale in servizio e in quiescenza, della Curia romana, del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e degli enti gestiti amministrativamente in modo diretto dalla Santa Sede, anche di quelli che non hanno sede legale nello Sta-

to della Città del Vaticano. Il Fas provvede a finanziare le prestazioni sanitarie in forma diretta e indiretta.

*Come funziona il Fondo?*

Vorrei, se possibile, inquadrare innanzitutto un principio fondamentale. Mi piace utilizzare una ricorrente immagine di Papa Francesco e affermare che la malattia è la "periferia esistenziale" dove tutti, prima o poi, direttamente o attraverso una persona cara, passano. Il Fas, perciò, pur con la dovuta attenzione ai profili di sostenibilità economica, dovrà assolutamente tenere sempre al centro la persona del malato facendogli sentire tutta la cura e la tenerezza di cui ha bisogno. Il Fondo risponde a una istanza solidaristica fra tutti i dipendenti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano. Si tratta di una istanza che si fonda sulla dottrina sociale della Chiesa, per la quale il principio regolatore della vita sociale è un rapporto di reciproco amore e aiuto. La Santa Sede e lo Stato della Città del Vaticano sono una comunità di lavoro che prima fra tutti deve dare testimonianza nell'applicazione pratica di questo.

*Che cosa significa concretamente quanto ha appena detto?*

Significa che tutti sono chiamati a contribuire in proporzione alle proprie possibilità e, quindi, in percentuale alla propria retribuzione per garantire le risorse necessarie a far fronte alla malattia che può colpire ognuno di loro e i propri familiari. Il rimborso delle spese mediche non è infatti limitato al contributo che ciascuno ha dato, ma è garantito in ogni caso. Significa che ci sono persone che non si ammalano mai e pagano comunque. Altre, meno fortunate, si ammalano e le cure, in alcuni casi, costano di più, anche molto di più, di quello che hanno dato. In

tal caso si usano i contributi di chi, per fortuna, si ammala meno. Ecco la solidarietà. Poi esistono dei correttivi al sistema: per alcune prestazioni si chiede a chi ne usufruisce di pagare una parte per evitare eccessivi squilibri.

*Un sistema utilizzato non solo dalla Chiesa ma piuttosto diffuso...*

Sì, questo sistema, proprio della dottrina sociale della Chiesa, è adottato da molti Stati, a testimonianza della bontà del principio stesso. Tanto è vero che la Santa Sede il 16 giugno del 2006 ha stipulato con la Repubblica italiana una «Convenzione di sicurezza sociale» che interessa i suoi dipendenti che per la gran parte sono cittadini italiani oppure risiedono in Italia. Così il Fas è autorità competente per provvedere alla tutela e alla sicurezza sanitaria

dei suoi dipendenti, anche in caso di malattia professionale o infortunio sul lavoro.

*La quota di iscrizione al Fas può essere definita una "tassa"?*

È certamente improprio definire in questo modo la quota di iscrizione, che è finalizzata alla realizzazione della reciproca tutela e assistenza degli iscritti, fondamento del principio della mutualità. La quota è collegata all'istanza solidaristica, per cui ogni lavoratore della Santa Sede contribuisce alla tutela della salute di tutti gli altri.

*Può dirvi qual è la situazione dei conti del Fas?*

Nel 2017, al termine di un quinquennio caratterizzato da dinamiche di crescita dei costi non sostenibili

nel lungo periodo, è stato avviato dal nuovo Consiglio di amministrazione un processo di riforma improntato a criteri di efficienza, trasparenza e utilizzo virtuoso delle risorse economiche disponibili, al fine di garantire la sostenibilità futura del Fondo senza incidere in alcun modo sulla qualità delle prestazioni erogate agli iscritti. Grazie a questa riforma, nello stesso 2017 sono stati ottenuti risparmi per circa 3,6 milioni di euro rispetto al precedente esercizio, e nel 2018 un ulteriore risparmio, rispetto al 2017, di 1,4 milioni di euro. Questo ha consentito nella sostanza la restituzione alle amministrazioni della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano di oltre 5 milioni di euro.

*Sono risparmi ottenuti grazie all'innalzamento del ticket dovuto dai dipendenti per le prestazioni?*

Certamente no. La revisione delle quote di partecipazione alla spesa, il cosiddetto ticket, approvata dal Consiglio di Amministrazione del Fas il 25 ottobre 2017 e in vigore dal 1° giugno 2018 non ha influito. I ticket incassati allo sportello sono passati, infatti, da 302.000 euro del 2017 a 497.000 euro del 2018, con un incremento di soli 195.000 euro, a fronte di una spesa sanitaria superiore a 20 milioni di euro.

*Il Fas possiede capitali o fa investimenti?*

Il Fas non dispone di capitali di dotazione e compie la pro-

pria attività a beneficio degli iscritti utilizzando esclusivamente i contributi versati mensilmente dalle amministrazioni della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano. Il bilancio deve necessariamente essere chiuso in pareggio, pertanto non è possibile la realizzazione e l'accantonamento di utili di bilancio. Quanto eventualmente risparmiato rispetto al budget approvato non può essere trattenuto e/o destinato a investimenti di qualsiasi natura, ma deve essere restituito alle amministrazioni che finanziano il Fondo.

## Il nuovo direttore del Fas

Nato nel 1948 a Sparone, in provincia di Torino, il nuovo direttore del Fas, Giovanni Battista Doglietto, si è laureato alla facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università cattolica del Sacro Cuore a Roma. È stato al policlinico Gemelli il primo aiuto del professor Francesco Crucitti, il chirurgo che operò Giovanni Paolo II dopo l'attentato del 13 maggio 1981. Egli stesso ha seguito Papa Wojtyła nei suoi vari ricoveri al Gemelli. Primario della divisione di Chirurgia digestiva del policlinico romano da quando è stata istituita nel 1996 e docente presso la facoltà di Medicina e chirurgia, Doglietto è autore di oltre 500 lavori scientifici, la maggior parte dei quali su argomenti di chirurgia dei tumori dell'apparato digerente.

## Lutto nell'episcopato

Monsignor Pierre-Marie Coty, vescovo emerito di Daloa, in Costa d'Avorio, è morto la sera di venerdì 17 luglio nella capitale Abidjan, dove si era ritirato. Il compianto presule era nato ad Anyama, nell'arcidiocesi di Abidjan, il 22 novembre 1927, ed era stato ordinato sacerdote il 19 luglio 1955. Eletto alla sede residenziale di Daloa il 20 novembre 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1976. Dopo quasi trent'anni di ministero aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 22 marzo 2005.

